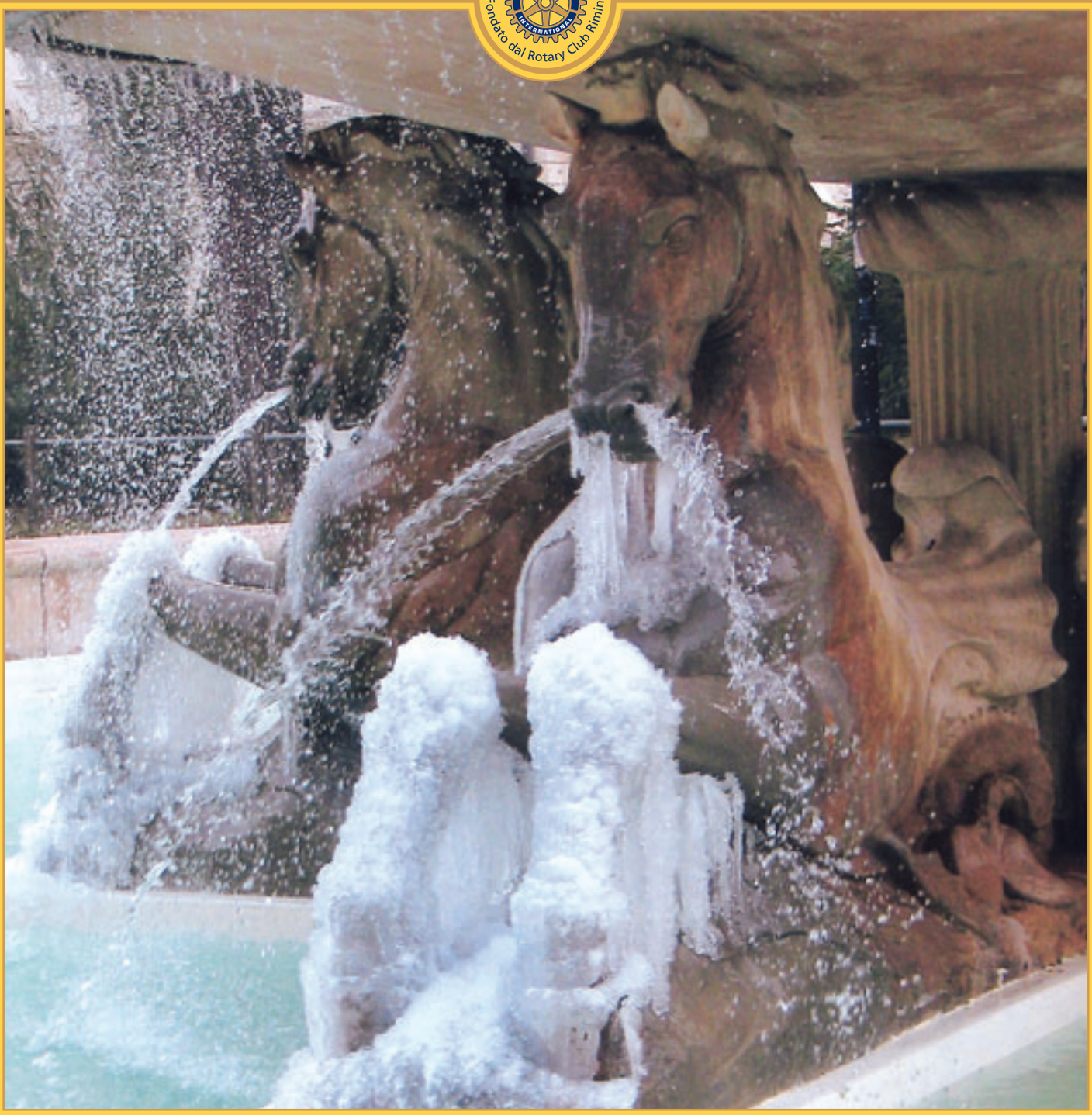
ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA DELLA PROVINCIA DI RIMINI

Fondato dal Rotary Club Rimini



PH: F. Compatangelo © 1996

Anno XIV - N. 1 Gennaio/Febbraio 2007 CONTIENE I.P. Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 - DCB Rimini valida dal 06/04/04"

TRA CRONACA E STORIA
I nostri Eroi:
Carlo Zavagli

NUMISMATICA
La medaglia del "Premio Zeus"
di Elio Morri

ARTE
Il crocifisso
della Fondazione Cassa di Risparmio

ROTARY
Le "Idee pratiche in azione"
di Luis Vicente Giay

Aeroporto Internazionale
Federico Fellini
Rimini (Italia) - Repubblica di San Marino

via Flaminia, 409 Miramare di Rimini
tel. +39.0541.715711 info@riminiairport.com
www.riminiairport.com

Alitalia SKYTEAM

voli da RIMINI a ROMA Fiumicino

TIMETABLE 2006/2007

PARTENZE DA RIMINI

7:05 dal 30/10/06 al 23/03/07
dal lunedì al venerdì

11:15 dallo 04/11/06 al 24/03/07
dal lunedì alla domenica

15:15 dal 09/12/06 allo 01/01/07
lunedì, sabato e domenica

19:25 dal 30/10/06 al 23/03/07
dal lunedì al venerdì

ARRIVI A RIMINI

10:30 dal 30/10/06 al 23/03/07
dal lunedì al venerdì

14:45 dal 09/12/06 allo 01/01/07
lunedì, martedì, sabato e domenica

18:35 dallo 05/11/2006 al 24/03/2007
dal lunedì alla domenica

22:25 dal 30/10/06 al 22/03/07
dal lunedì al venerdì

SaraTordiOfficinaPubblicitaria

Auto In

CONCESSIONARIA UFFICIALE - ASSISTENZA E RICAMBI

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. ***0541.742742*** - Fax ***0541.742777***
SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare - Tel. **0541 956700**
www.autoin.toyota.it

TOYOTA
PROVATE LA DIFFERENZA

tre torri serramenti
REPUBBLICA DI SAN MARINO

www.tretorriserramenti.com | PORTE INTERNE ESTERNE | PORTE BLINDATE | FINESTRE

La Tua casa merita il meglio.

- Finestre

ALBERTINI

- Porte blindate

OIKOS PORTE BLINDATE SU MISURA

FBS

Dierre

- Portoni sezionali e basculante

BREDA SISTEMI INDUSTRIALI

- Porte interne

Henry glass

LONGHI

GAROFOLI

SILVELOX
La Porta per Eccellenza.

VISITATE IL NOSTRO SHOW ROOM - PREVENTIVI GRATUITI

tre torri serramenti
REPUBBLICA DI SAN MARINO

Via del Camerario, 76 - 47891 Falciano
Repubblica di San Marino
Tel. 0549.908110 - Fax 0549.877042
e-mail: info@tretorriserramenti.com

SOMMARIO

IN COPERTINA
"La fontana dei quattro cavalli marini"
di Federico Compatangelo
TRA CRONACA E STORIA
I nostri eroi / Carlo Zavagli
Riminesi nella bufera
Il campo di Miramare
6-11
DENTRO LA STORIA
San Michelino in foro / Considerazioni
del d'Angincourt
12-13
ARTE
Il Crocifisso
della Fondazione Cassa di Risparmio
Il restauro della Chiesa dei Santi
Bartolomeo e Marino
Curiosando tra le chiese del riminese
Mario Valentini
Cena con horror nell'opera del Mastelletta
Giò Urbinati / Ceramista
La Biennale Nazionale di Pittura
14-26
STORIA E STORIE
Le donne dei Malatesti
31
OSSERVATORIO
La Chiesa? Una barca che fa acqua
da tutte le parti
33-33
PERSONAGGI
Anonio Bartolotti / Medico condotto
34-35
ROMAGNA
In memoria di Don Francesco Fuschini
37
LIBRI
"Bottoni: Arte, Costume, Società,
Seduzione, Storia"
"Santi Riminesi"
"Questi Romagnoli"
38-39
MUSICA
La musicoterapia di Simona Agostini
40-41
DIALETTALE
Compagnie e personaggi della ribalta
riminese / "La Mulnela"
Canzoni e poesie
42-45
NUMISMATICA
La medaglia del Premio Zeus di Elio Morri
46-47
ROTARY NEWS
Di tutto un po'
49-52

Fuori onda

GRAZIE AD *ARIMINUM*

Era bella. Straordinariamente bella. Aveva una chioma castano-chiara lunga e fluente raccolta a coda di cavallo; il caschetto di capelli che le scendeva sul davanti lasciava scoperto un sorriso spontaneo e sbarazzino. Magrissima. Indossava gonne larghe e camicette morbide che le accarezzavano i seni appena abbozzati. Mi piaceva tutto di lei: la sua naturalezza, la sua aria leggera e distaccata, il suo modo di parlare, di gesticolare, di scherzare e persino di litigare con gli amici. Quell'estate eravamo confinanti di tenda: la sua era sempre colma di ragazzi e di allegria. Io, vicino al suo raggio di azione, ma lontanissimo dai suoi pensieri, mi limitavo ad osservarla. Aveva qualche anno più di me: frequentava le superiori, mentre io uscivo appena dalle medie. Inchiodato alla mia postazione d'ombra avvertivo il suo odore e il suo respiro. Spesso per vederla qualche attimo da sola, senza il solito codazzo che le ronzava intorno, mi recavo in spiaggia prestissimo e per dare un contegno alla mia goffa timidezza di adolescente confuso, aspettavo il suo arrivo fingendo di leggere. Il volume che mi portavo appresso era "L'amante fedele" di Massimo Bontempelli, un romanzo che qualche anno prima aveva ottenuto il Premio Strega e che io avrei letto solo molti anni più tardi. In quella circostanza, tuttavia, per una infantile scemenza il libro mi intrigava per il titolo di copertina. Non pretendevo nulla da lei, se non un minimo di attenzione. Mi sarebbe bastato uno sguardo, magari accompagnato da un saluto. Un saluto che non arrivò mai.

Dopo quella stagione avara di sorrisi non l'ho più rivista; seppi, in seguito, che era andata ad abitare fuori città. Per molto tempo quella stupenda creatura rimase appiccicata al mio immaginario, ma poi, come succede, ne scivolò fuori. E fuori sarebbe rimasta per sempre se la settimana scorsa non avessi incontrato al solito caffè un'anziana signora intabarrata in una ingombrante pelliccia che le aumentava di gran lunga il volume corporeo di per se stesso già considerevole. Dopo essersi presentata come lettrice di Ariminum*, ella mi investiva di complimenti per gli argomenti trattati dalla rivista e per farmi capire il suo forte legame con Rimini, città natale che dovette abbandonare dopo il liceo, mi rifilava alcuni scampoli della sua vita. Da questi e dalle sue antiche frequentazioni riconoscevo nella persona che mi era di fronte l'esile ragazzina della tenda accanto. Mentre l'ascoltavo, la mente vagava a ritroso nel tentativo di rimettere insieme i pensieri e le sensazioni di quell'estate. Avrei voluto interromperla, riportarla indietro negli anni, dirle che il suo tenero ricordo s'intrecciava con i sogni della mia giovinezza, con i miei primi turbamenti d'amore nascosti e inconfessati... . Ma sarei stato ridicolo: quelle lontane emozioni scippate dalla gabbia del loro tempo e ridotte a chiacchiere da bar avrebbero perso tutta la fragranza del loro sapore. Lasciai che l'anziana signora si congedasse da me con un saluto. Quel saluto che mi negò cinquant'anni fa.*

M. M.

I personaggi di Giuma

PATRIZIA RINALDIS

Per la prima volta a presiedere l'Associazione Albergatori di Rimini è stata chiamata una donna, Patrizia Rinaldis. Il suo compito non è facile: da qualche anno a questa parte le acque dell'industria riminese dell'ospitalità sono molte agitate. Se si vuole tornare ad essere competitivi come una volta, Patrizia dovrà remare con forza in direzione della dignità e della qualità dell'offerta turistica. Auguri.

I NOSTRI EROI / CARLO ZAVAGLI (1867-1890)
MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE MILITARE

SPIRÒ COL NOME DELL'ITALIA SULLE LABBRA

SOTTOTENENTE DI VASCELLO MORÌ IN UN'IMBOSCATA NEI PRESSI DI ZANZIBAR DOPO AVER ORDINATO DI SALVARE L'IMBARCAZIONE

Gaetano Rossi

Con questa nuova rubrica mi accingo a tratteggiare i profili dei tanti concittadini decorati al valor militare in ogni sorta di guerra o campagna militare nella quale furono chiamati a servire l'Italia in armi od alla quale parteciparono in forma volontaria. Come per l'altra serie di racconti, riuniti nel libro "Con l'Italia nel cuore - Storie di Guerra e di Prigionie" (Garattoni ed. 2006), il comune denominatore sarà quello dell'aver tutti i personaggi trattati combattuto in divisa, all'ombra del Tricolore, perché è proprio di questi "nostri eroi" che si è più concretamente profilato, in tempi più o meno recenti, il rischio di un ingrato oblio. Ed è poi per me un utile e fortunato privilegio il poter direttamente attingere le notizie dall'Istituto del Nastro Azzurro, deputato a conservare tali memorie, dall'archivio del quale -oltre che dovute al frutto di personali ricerche di altre fonti- sono principalmente tratte le notizie che di volta in volta verranno riportate. L'unico rammarico sarà invece il doversi attenere ai soli documenti, essendosi la voce dei protagonisti ormai spenta da tempo. (G. R.)

Il 24 aprile del 1891, per i tipi del premiato stabilimento tipografico "Successori Monti", di Bologna, vede luce un prezioso ed oggi raro libretto in memoria del Sottotenente di Vascello Carlo Zavagli, proditoriamente ucciso un anno prima sulle coste della Somalia nei pressi del villaggio di Warsheik. Vi sono raccolti pensieri e rime offerti alla Famiglia da un folto gruppo di amici e conoscenti, ma soprattutto vi è diffusamente narrata, a firma di uno dei promotori -il Professor Carlo Villa-, l'intera vicenda che per volontà di SM Umberto I "per la grazia di Dio e per Volontà della Nazione Re d'Italia" e su proposta dell'allora Ministro Brin, Segretario di Stato per la Marina, portò al conferimento della Medaglia d'argento al Valor Militare alla Memoria del ventitreenne ufficiale. Da quel libretto possono quindi attingersi alcuni significativi "flash back" in ordine alla vita del giovane Carlo.

Nato a Rimini dal Conte Gomberto e dalla Contessa Luisa il 16 di marzo dell'anno 1867, vi viene così ricordato: "*vivace con i fratelli, timido e verecondo con i maggiori, specie col padre, ai consigli arrendevole; negli studi fermo e tenace di voler farsi onore*". "*Bello nella persona* -prosegue il testo- *era fin dalla puerizia l'orgoglio dei parenti che se lo vedevano crescere sì rettamente e gentilmente da esserne invidiati*".

Ed in effetti il ritratto di corredo all'elogio funebre, già conosciuto e qui pubblicato, mostra un giovane la cui espressione determinata e volitiva traduce esattamente la descrizione che il Prof. Villa ne andava facendo non certo per piaggeria ma per evidente affetto amicale.

Istruito fra le mura domestiche fino alla pubertà, come si conveniva fra i figli della aristocrazia dell'epoca, frequentò il Collegio "della Querce" (sic), a Firenze, onde completarvi gli studi ginnasiali per esser poi inviato a studiare per un anno a Genova, nel Collegio Araldi, per prepararsi all'esame di ammissione all'Accademia navale di Livorno assecondando così il suo desiderio di esser avviato alla carriera marinaresca che evidentemente lo attraeva per l'aspetto, all'epoca avventuroso e certo affascinante, che ben si avvicinava al suo carattere ardimentoso.

Un suo Professore, anni dopo, ne ricordava il desiderio di poter vivere e descrivere situazioni difficili quali burrasche, naufragi, approdi in terre inesplorate, quasi che ciò costituisse un presagio del proprio destino.

Frenato negli studi da una infezione alle tonsille, che gli dovettero esser tolte chirurgicamente (operazione che all'epoca non doveva essere piacevole) fu richiamato a Rimini a seguire i corsi di preparazione presso il locale Istituto Nautico finché fu finalmente ammesso all'Accademia nell'ottobre del 1882.

Dall'Accademia giungevano le prime lettere del giovane Zavagli, nelle quali veniva descritta la vita in comune, i ritmi –assai gravosi- dello studio delle tante materie, le piccole intemperanze giovanili che mettevano però in luce anche il suo carattere ingenuo e gioviale e nello stesso tempo consapevole della serietà dell'impegno da lui preteso.

Superato il primo corso si imbarcò per l'annuale viaggio di istruzione a bordo della Regia Nave Scuola *Vittorio Emanuele* per una crociera di studio e pratica che lo portò fino a Gibilterra. Terminata la navigazione, dopo un mese di licenza passato a Rimini rientrò in Accademia da dove scriveva al padre: "*Ho deciso da serio giovane di studiare e di farmi onore anche quest'anno*".

Superato infatti anche quel corso, fu imbarcato per nuova crociera, questa volta verso oriente, dove ebbe modo di visitare la Grecia, visitare i lavori per il taglio dell'istmo di Corinto, sbarcare a Tripoli e poi ad Ismailia, sul Canale di Suez. "*Mi alzai* -scriveva in un'altra lettera con animo gonfio di romanticismo- *mi stropicciai gli occhi e dinanzi a me stendevasi un magnifico panorama, il canale circondato da quelle pianure sterminate di sabbia, piene di animali selvaggi e battute solo da carovane di cammelli, con in*

«Istruito fra le mura domestiche fino alla pubertà, come si conveniva fra i figli della aristocrazia dell'epoca, frequentò gli studi ginnasiali a Firenze, poi per un anno fu inviato al Collegio Araldi di Genova per prepararsi all'esame di ammissione all'Accademia navale di Livorno»

fondo il sole nascente che gettava sprazzi d'oro sulle acque da noi solcate. Era bello, era maestoso!".

Rientrato il 26 settembre in Italia si preparò quindi al quarto ed ultimo anno. Gli esami lo spaventavano -come spaventano ogni studente con senso di responsabilità- ma il pensiero di poter presto indossare la bella divisa da ufficiale alleviava ogni suo disagio e lo riempiva di entusiasmo. Superò quindi e brillantemente gli esami finali e ricevette, nel 1887, il sospirato grado di guardiamarina. Il suo primo imbarco da ufficiale fu sul R. piroscafo *San Martino*, in navigazione per l'Oriente, a bordo del quale prestò servizio per nove mesi. L'anno successivo, nel luglio del 1888 ed in occasione di grandi manovre navali cui il *San Martino* partecipò insieme alle RR. NN. *Staffetta, Colonna* e *Stromboli*, ricevette la nomina a Sottotenente di Vascello. Passò poi a prestar servizio sulle RR. NN. *Ruggero di Lauria* e poi *Duilio.*

Al fratello minore Ettorino scriveva: "*La vita dello studente non è sempre fra le più belle; cerca però di renderla piacevole mantenendoti studioso, in buona salute e sempre di buonumore. Credi pure, in questa gran valle di lagrime, che senza un poco di allegria si morrebbe. Io per me mi sottometto sempre alla varietà delle vicende e dico come l'asino: pazienza, pazienza, e cerco con il buon umore di rendere meno infelici i miei giorni"*. Sembra quasi individuarsi un velo di insolita tristezza in questa lettera, che precede di poco l'ultimo imbarco del giovane Zavagli sul piroscafo *Volta* (Capitano: Cav. Giuseppe Amari di S. Adriano) con il compito di scortare fino a Massaua la delegazione di emissari dell'Imperatore d'Etiopia, reduci da una visita in Italia

«Grandi onori furono tributati dalla Città al giovane ufficiale, cui è dedicata la piazzetta sulla quale affaccia l'omonimo palazzo gentilizio ed un monumento fu eretto a suo ricordo in Mogadiscio, allorché quella parte della Somalia non sottoposta al dominio britannico, venne a far parte dell'Africa Orientale Italiana»

per ammirarne le grandezze e riportare al Negus i doni del Re, quasi che Carlo fosse presago della sua vicina sorte.

Il giovane Sottotenente si accinse al viaggio con entusiasmo, che però pare scemare quando la permanenza in quei climi "*affocati*" diviene oppressiva. Ne è testimonianza il contenuto della lettera, integralmente pubblicata dal quotidiano riminese "La Voce" del 17 febbraio 2006 - molto attento a dar spazio alle patrie memorie nell'ottica di una meritoria rivalutazione delle stesse- laddove lo

Divisa estiva della Regia Marina Italiana dei climi caldi.

Sopra. Ritratto di Carlo Zavagli.

Zavagli si diceva oppresso dalle temperature torride e dall'inattività ed auspicava di rientrare presto in Italia. Giunti ad Aden, il *Volta* salpò per Zanzibar, costeggiando la costa somala per portare doni alle tribù locali e profondervi cortesie, visto che in quei giorni l'Italia aveva accettato dalla Compagnia inglese dell'Africa Orientale il protettorato di quella costa da Capo Guardafui al fiume Giuba, ed occorreva quindi ingraziarsi quelle popolazioni. Giunti a Zanzibar l'equipaggio sperava in un avvicendamento; il 21 aprile 1890 sopraggiunse invece l'ordine di togliere le ancore senza attendere la R. nave *Volturno,* già salpata da Aden per dare il cambio agli equipaggi sfiniti dal clima, con il compito di rientrare via Mar Rosso costeggiando nuovamente ed a ritroso quelle coste, per toccare ancora altri porti inesplorati (anche se il termine "porto", per l'epoca ed i luoghi, era un puro eufemismo).

La mattina del 24 il *Volta* si trovava all'altezza del porto di Warsheik, un misero villaggio abitato da poche centinaia di somali della tribù Abigal, diffidente e malfidata, protetto da scogli e dune di sabbia; gettò l'ancora a quattro miglia dalla costa ed il Comandante dispose di armare una barca a vapore spedendola verso riva al comando del Sottotenente Zavagli, con istruzione di cercare un abboccamento con il capo locale per manifestare le intenzioni amichevoli dell'equipaggio procurando di offrire doni per i capi e per la popolazione. Ligio agli ordini ricevuti, il sottotenente si diresse quindi verso la costa al comando del piccolo equipaggio composto dal sottonocchiere Angelo Bertolucci, dal marinaio di 3° classe Angelo Bertorello, dal macchinista di 3° classe Alfredo Simoni, dal fuochista di 2° classe

Giuseppe Gorini, dal 2° capo timoniere Giovanni Gonnella e dall'interprete arabo Said Achmed.

I fatti drammatici che portarono al conferimento di medaglie per l'episodio, sono così riassunti nella relazione del ministro Brin, sollecitatore presso S.M. il Re delle onorificenze poi concesse: "*Nella barca erano state collocate per precauzione quattro carabine con alcuni pacchi di cartucce. La barca scostò dal Volta verso mezzodì e diresse a terra, tenuta d'occhio dal personale di bordo finché scomparve dietro un grosso scoglio presso la spiaggia, all'ingresso del canale delle barche locali.*

Il Sottotenente Zavagli scese senz'armi sulla spiaggia, accompagnato dal sottonocchiere e dall'interprete: conferirono con tre individui uno dei quali sembrava arabo, e gli altri due indigeni somali. Dopo i primi saluti, alla domanda se fossero tedeschi, il Sottotenente Zavagli fece rispondere essere italiani, giungere da Zanzibar, del cui Sultano erano amici, essere amici pure loro, e di aver approdato per sentire se loro occorreva qualcosa. Infine offrì doni pei capi e pei poveri della località, soggiungendo che avrebbero potuto recarsi a bordo del Volta per ritirarli. Il capo indigeno rispose che andava a cercare una barca e si avviò verso il villaggio, agitando in aria in quel momento il proprio turbante. Allora ubbidendo forse ad un segnale convenuto, tutta la popolazione armata che si teneva nascosta a gruppi lanciando frecce e giavellotti assalì i tre inermi che erano sbarcati. Essi dovettero retrocedere verso la barca, ma nel frattempo rimase mortalmente ferito l'ufficiale, e leggermente il sottonocchiere e l'interprete. Il sottonocchiere Bertolucci aiutò l'ufficiale a raggiungere la barca e salirvi: appena imbarcato il Sottotenente di Vascello Zavagli dette gli ordini opportuni per la salvezza dell'imbarcazione e quindi spirò col nome dell'Italia sulle labbra.

«Carlo Zavagli era nato a Rimini dal Conte Gomberto e dalla Contessa Luisa il 16 di marzo dell'anno 1867. Fin da piccolo il suo desiderio era di esser avviato alla carriera marinaresca che evidentemente lo attraeva per l'aspetto, all'epoca avventuroso e affascinante, che ben si avvicinava al suo carattere ardimentoso. Entrò nell'Accademia navale di Livorno nell'ottobre del 1882»

Frontespizio della "memoria" dell'eroe.

Sotto. Il monumento a Carlo Zavagli e la lapide del riminese nel portico del palazzo municipale.

Sopra. La Regia Nave Volturno.

Il sottonocchiere, mentre il macchinista ed il secondo capo timoniere, impugnate le carabine, facevano fuoco per tenere a distanza gli assalitori, ordinò al marinaio Bertorello di filare per occhio l'ormeggio dell'ancorotto: questi, nonostante riportasse in quel momento ferita mortale d'arma da fuoco in seguito alla quale spirò nella sera, eseguì l'ordine, non desistendo dal lavoro che quando cadde esausto di forze. Mentre la barca metteva in moto, l'ormeggio dell'ancorotto si impegnò nell'elica: il sottonocchiere Bertolucci benché ferito si gettò allora in mare e riuscì a liberare il propulsore rendendo così alla barca libertà di azione. Il Comandante del Volta nel suo rapporto segnala la condotta ammirevole del Sottotenente di Vascello Zavagli, che spirò dando ordini per la salvezza della barca a vapore; il coraggio militare e marinaresco del sottonocchiere Bertolucci che benché ferito riuscì a trascinare a bordo della barca l'ufficiale morente e si gettò poi in mare per disimpegnare l'elica cui era rimasto avvolto l'ormeggio dell'ancorotto; il sangue freddo del macchinista di terza classe Simoni, che tenne a distanza gli assalitori facendo fuoco pur continuando a governare la macchina contribuendo così potentemente alla salvezza dell'imbarcazione; la devozione al dovere del marinaio Bertorello che ferito gravemente eseguì l'ordine di filare l'ormeggio; in fine la condotta del 2° capo timoniere Gonnella e del fuochista di 2° classe Gorini, il primo che protesse col fuoco l'imbarco dell'ufficiale e dei suoi due compagni, il secondo che adempì con sangue freddo al suo dovere davanti al forno della caldaia in circostanze critiche".

A seguito della proposta del Ministro il Re concesse meda-

glie d'argento al V.M. al Sottotenente di Vascello Zavagli, al sottonocchiere Bertolucci, al macchinista Simoni ed al marinaio Bertorello; e medaglia di bronzo al V.M. al 2° capo timoniere Gonnella ed al Fuochista di 2° classe Gorini. E la ricostruzione dell'episodio non può che farci immaginare la scena, la concitazione e la drammaticità degli eventi narrati.
Grandi onori furono tributati dalla Città al giovane ufficiale, cui è dedicata la piazzetta sulla quale affaccia l'omonimo palazzo gentilizio ed un monumento fu eretto a suo ricordo in Mogadiscio, allorché quella parte della Somalia non sottoposta al dominio britannico, venne a far parte dell'Africa Orientale Italiana.

«La mattina del 24 aprile 1890 il Volta si trovava all'altezza del porto di Warsheik, un misero villaggio abitato da poche centinaia di somali della tribù Abigal, diffidente e malfidata... il Comandante dispose di armare una barca a vapore spedendola verso riva al comando del Sottotenente Zavagli... Giunti sulla spiaggia i marinai scesero senz'armi... ad un tratto una moltitudine di indigeni li assalì con frecce e giavellotti... mentre retrocedevano verso la barca rimava mortalmente ferito l'ufficiale...»

SOMALIA E A.O.I.

La penetrazione italiana in Africa orientale risale al 1882, quando il Regno d'Italia acquistò i diritti commerciali sulla baia di Assab (Eritrea) dalla società genovese di navigazione Rubattino, che li possedeva per accordi con i locali fino dal 1869. Seguirono le coraggiose esplorazioni verso l'interno di quei paesi, di Monsignor Guglielmo Massaia, missionario in Abissinia sin dal 1846, di Gustavo Bianchi (ucciso dai dancali nel 1884), di Antonio Cecchi (ucciso da indigeni nel 1896), del principe Eugenio Rispoli (ucciso da un elefante nel 1893) e soprattutto di Vittorio Bottego (ucciso nel 1897). Questi sacrifici, unitamente alle disfatte militari di Dogali (1887), dell'Amba Alagi (1895) e di Adua (1896) non fermarono la volontà di crearsi possedimenti africani al pari di tutte le maggiori nazioni europee. La colonizzazione italiana in Somalia cominciò quindi con il protettorato sui sultanati di Obbia e Migiurtinia, istituito nel febbraio del 1889 e con l'amministrazione dei porti del Benadir (Brava, Merca, Mogadiscio e Uarscec), ottenuta nel 1892 per accordi con il Sultano di Zanzibar e con l'Inghilterra, la cui influenza si estendeva ad ovest (sul Kenia) ed a nord (Somalia Britannica). Solo nel 1896 la costa somala (Benadir) divenne nostro diretto possesso e fu eretta poi in colonia il 19 marzo 1905. La sistemazione della colonia trovò per lunghi anni ostacoli nelle scorrerie e nelle ribellioni delle tribù dell'interno. Solo nel 1925, mediante metodiche azioni militari, vennero debellati i centri di opposizione alla nostra penetrazione e la stessa si estese anche ai sultanati settentrionali. I confini con i possedimenti inglesi adiacenti furono fissati nel 1901. Con il trattato anglo-italiano del 15 luglio 1924 l'Inghilterra cedeva all'Italia l'Oltregiuba (oltre 90.000 kmq. con 72.000 abitanti, annesso alla Somalia il 1° luglio 1926). La Somalia Italiana raggiunse così una superficie complessiva calcolata in 600.000 kmq (circa). La popolazione, in un censimento effettuato nel 1931, assommava a poco più di un milione di abitanti. Con legge 1 giugno 1936 tutte le colonie italiane furono riunite all'Impero d'Etiopia, appena conquistata, ed unificate sotto l'Amministrazione unica dell'Africa Orientale Italiana (A.O.I.), poi suddivisa, con decreto 15 novembre 1937, in sei governatorati : Eritrea, Amhara, Scioa, Galla e Sidama, Harar e Somalia, con una superficie complessiva di 1.725.330 kmq ed una popolazione di circa 12 milioni di abitanti. Come per tutti i territori divenuti nostre colonie, gli italiani si adoperarono immediatamente per la modernizzazione e civilizzazione delle terre occupate. Primo provvedimento fu l'abolizione della schiavitù ovunque sventolasse il tricolore. Iniziarono poi (concludendosi spesso prima del previsto e con spese spesso inferiori ai preventivi) complessi lavori per la realizzazione di strade, dighe per favorire l'irrigazione, linee ferroviarie. Terreni incolti furono divisi in concessioni agricole per sperimentarvi coltivazioni destinate a sfamare le popolazioni locali e, per l'esubero, ad essere commercializzate. Sul piano sanitario, in territori nei quali era endemica malaria e lebbra oltre a tutte le consuete malattie tropicali, si organizzarono presidi ospedalieri (poliambulatori –anche mobili- ed un Ospedale di Isolamento) il maggiore dei quali, in Somalia, era l'Ospedale coloniale Giacomo De Martino, a Mogadiscio, frontistante il lungomare Duca degli Abruzzi. Ed al Duca Luigi Amedeo di Savoia (Duca degli Abruzzi, appunto, coraggiosissimo esploratore), che lo aveva fondato, fu intitolato un modernissimo Villaggio, costruito ex novo dalla Società Agricola Italo Somala (S.A.I.S.), a capitale sottoscritto da grandi banche italiane e da gruppi privati, con sovvenzioni governative, all'intorno del quale si sviluppò una concessione agricola modello di ben 25.000 ettari di terreno dapprima incolto e poi reso fertile con la costruzione di una diga sull'Uebi Scebeli per la canalizzazione di acque a scopo irriguo, e la creazione di collegamenti stradali e ferroviari con Mogadiscio (distante 90 km). Nel 1938 il Villaggio aveva 9000 abitanti (dei quali 200 italiani) scuole, ospedale, farmacia, chiesa parrocchiale, ufficio postale e persino un cinematografo. Naturalmente l'altra faccia di queste indubbie ed incontestabili modernizzazioni era stata l'occupazione (peraltro in parte per via di accordi e non solo per via militare) di altri territori -che però rimasero con l'Italia in ottimi rapporti, anche a guerra finita ed a indipendenza acquisita- e l'assoggettamento di popolazioni che aspiravano alla propria indipendenza anche se a scapito di qualunque miglioramento e/o pacificazione interna (come la storia ha poi dimostrato). Occorre poi aggiungere che alle popolazioni assoggettate veniva lasciata totale libertà religiosa e l'uso dei tribunali e delle tradizioni locali per quanto riguardava il diritto privato. Molti giovani, sotto il comando di ufficiali nazionali, entrarono a far parte dell'esercito coloniale con qualificate funzioni di polizia (gli *"zaptiè"*, l'equivalente dei carabinieri) e di truppe scelte e guardie d'onore (selezionate fra i più prestanti *"dubat"*, i "turbanti bianchi", guardie degli immensi confini somali). Di grande spettacolarità (così come in Libia) le truppe cammellate e la cavalleria indigena (*Penne di falco*), per non parlare degli "*ascari"*, truppe di fanteria che ci restarono fedeli fino all'estremo sacrificio anche quando l'A.O.I. fu inevitabilmente abbandonata a se stessa a fronte delle soverchianti forze inglesi.

RIMINESI NELLA BUFERA / TRA SOLDATI E SOLDATAGLIE

IL CAMPO DI PRIGIONIA DI MIRAMARE

Romano Ricciotti

"Ho ancora davanti agli occhi il flusso quasi ininterrotto di soldati della Wehrmacht sconfitti, affiancati da scorte polacche, che un mattino del 1945, provenendo dalla via Emilia o forse dalla Romea superò il Ponte di Tiberio… si erano messi a cantare poco prima del ponte famoso un inno marziale, uno di quegli inni cadenzati, tipicamente germanici, che destano all'ascolto una grande impressione" (Liliano Faenza).

A Miramare, nella spianata del campo d'aviazione, furono concentrati cinquantamila o forse settantamila prigionieri di guerra appartenenti all'armata tedesca sconfitta. I campi, in verità, erano più d'uno: quelli di Cervia, di Cesenatico, di Bellaria e un altro, in territorio di Riccione, dove erano custodite le donne (in gran parte Ausiliarie della Repubblica sociale italiana). In tutto, circa 150.000 prigionieri (Alessandro Agnoletti).

Sono stati denominati Lager, ma va detto che essi non meritarono questo nome reso sinistro dai campi sovietici e nazisti. Lo meritarono i campi voluti dal generale Eisenower, dove, secondo un ricercatore canadese. furono fatti morire intenzionalmente di fame e di stenti più di ottocentomila prigionieri di guerra tedeschi (Agnoletti) cifra contestata dagli Stati Uniti, che ammettono una mortalità nei campi dell'1,1 per cento (Patrizia Dogliani), la qual cosa, su tre milioni e mezzo di prigionieri in mano americana, rappresenta 38 mila morti circa. Comunque sia, a Rimini le cose non andarono così: "…gli inglesi e i canadesi… si comportarono civilmente nei confronti dei prigionieri" (Agnoletti). La *Perfida Albione* più umana del bonario *Zio Sam*.

«Nella spianata del campo d'aviazione, furono concentrati settantamila prigionieri di guerra appartenenti all'armata tedesca sconfitta. Altri campi erano dislocati a Cervia, a Cesenatico, a Bellaria. In tutto 150.000 prigionieri»

Prigionieri tedeschi nei pressi dell'Istituto Immacolata di Miramare. Sopra: Il quindicinale di ispirazione evangelica *(Bereitschaft)* e il settimanale cattolico *(Christophorus)* dei prigionieri del campo di Miramare.

Il nome dei campi era *Enklave*. Nell'*Enklave* di Rimini la vita dei prigionieri era regolata secondo la disciplina militare, affidata dalle autorità militari anglo-canadesi a un *Deutsches Hauptquartier* (Quartier generale) comandato da un generale germanico. "Il campo di concentramento ha la fisionomia di una piccola città internazionale. All'interno una miriade di casupole di lamiera, viottoli e piazzole. C'è persino una chiesa. Tra i reticolati la vita non è del tutto malvagia" (Manlio Masini).

I prigionieri pubblicavano tre giornali: un settimanale di ispirazione cattolica, il *Christophorus* (8.000 copie); un quindicinale di ispirazione evangelica, la *Bereitschaft Wochenschrift* (12.000 copie); e il quotidiano "ufficioso" del campo, maggiormente influenzato dal comando Alleato, *Die Brucke* (Il Ponte – 12.000 copie).

Il 26 luglio 1945 fu inaugurata, con prolusione del Rettore e musiche di Bach, Mozart e Beethoven l'Università dell'*Enklave*, che ebbe il nome di *Alma Mater Bellariensis*. I professori erano 60, gli allievi 2.280. Ma fu chiusa presto (il 17 settembre 1945), sia per difficoltà organizzative, sia "perché i prigionieri erano

assai più utili [*agli inglesi*] come forza lavoro che come scolari" (Agnoletti, il quale aggiunge che "non vi sono prove della prosecuzione dei corsi presso il campo di Miramare", mentre vi fu la possibilità di iscriversi a corsi professionali di commercio e artigianato nel *Winterlager*, Campo d'inverno).

Nei campi sorsero chiese e cappelle, cattoliche e protestanti. Un gruppo di prigionieri, "con pochi bidoni di latta e qualche tavola di legno" costruì un organo, "l'organo dei bidoni", con dodici registri, 502 canne, la più alta, di due metri e mezzo. L'organo fu inaugurato con una grande cerimonia all'aperto. Il Vescovo di Rimini impartì la benedizione "alle migliaia di creature smarrite". Ci fu un'incredibile esultanza quando l'organo lasciò risuonare la prima corale e migliaia di soldati attaccarono "grande Dio noi ti lodiamo". Questa comune preghiera e il potente coro dei prigionieri sciolsero migliaia di lacrime" (Agnoletti). L'organo fu poi portato nella chiesa di Sant'Agostino, dove fu distrutto da un incendio.

Il campo di Miramare era poco distante dalla chiesa di Casalecchio. Giancarlo Morri, nipote del parroco, ricorda che il campanile distrutto fu sostituito provvisoriamente da un affusto di legno alto circa due metri, posto sul fianco della casa canonica, sul quale furono collocate le campane. Per suonarle si afferrava il battaglio allungando un braccio e percuotendo il bronzo di qua e di là, cosa che faceva anche il piccolo Morri. Non occorre molta fantasia per immaginare che all'imbrunire il suono di quelle campane ricordasse, come nei versi di Giovanni Pascoli, *per noi c'è la notte con l'ore lunghe lunghe, con l'ore sole, con l'ore di malinconia... Ave Maria... .*

Vi è chi ricorda, dell'armata germanica, gli orrori delle rappresaglie, opera delle soldataglie. Altri onorano i soldati che combatterono con valore per la loro patria e non si macchiarono con il sangue degli innocenti. Quelli dell'Enklave erano i discendenti di coloro che commossero Giuseppe Giusti in Sant'Ambrogio: Povera gente, lontana da' suoi, in un paese qui che vuol male. *Pare ancora di sentir salire da quel campo un coro sommesso: Vor der Kaserne Vor dem großen Tor Stand eine Laterne ... .* Wie einst Lili Marleen.

«Nel campo di concentramento di Riccione erano custodite le donne, in gran parte Ausiliarie della Repubblica sociale italiana»

Casalecchio, 26 luglio 1947. Il campanile della chiesa restaurato e funzionante. Sopra: Il campo di prigionia di Miramare.

Archivi fotografici di Giancarlo Morri (artigiano tappezziere) e Pio Vittorio Polverelli

Notizie tratte da:
Manlio Masini, *Rimini allo sbando*, Guaraldi, Rimini, 1992;
Alessandro Agnoletti, *Enklave Rimini-Bellaria,* Guaraldi, Rimini, 1999;
Idem, "L'Enklave nella storia e nella memoria di Rimini e dei riminesi", in *Rimini Enklave 1945-1947*, a cura di Patrizia Dogliani, Clueb, Bologna, 2005;
Patrizia Dogliani, *I campi di prigionia per soldati germanici. Un primo bilancio storiografico*, in op. ult. cit.
La poesia di Pascoli è "In viaggio", nella raccolta *"I canti di Castelvecchio"*.

SAN MICHELINO IN FORO (1)

INTERESSANTI CONSIDERAZIONI SUL TEMPIO RIMINESE NELL'OPERA DEL D'AGINCOURT

Giovanni Rimondini

In una lettera da Roma del 23 luglio 1783, il canonico Angelo Battaglini scriveva a Rimini al "fratello carissimo" conte Francesco: "Lunedì nella Biblioteca della Minerva, o sia Casanatense vidi il cavalier d'Agincourt, il quale mi dicea che ha a voi diretto un giovane architetto molto bravo, e che vi porterà dei rami e delle carte da sua parte. Voi, credo, che vi compiacerete di trattenervi con questo colto giovane. Io da parte mia ve ne do avviso, acciò al suo arrivo che sarà tra quindici giorni, voi che siete in campagna vi potrete regolare". Il giovane architetto che aveva vinto il "premio di Roma" era Leon Dufourny (1754-1818) che venne a Rimini con Jacques Guillaume Le Grand (1755-1809), Jacques Molinos (1743-1851) e un certo Norry, non meglio identificato. Tutti giovani architetti francesi a Roma per premio, destinati ai primi posti della loro professione a Parigi nell'età tra la Rivoluzione, Napoleone e la Restaurazione. A Rimini misurarono e disegnarono il Tempio Malatestiano. Altri monumenti riminesi furono disegnati e poi incisi: San Michelino in Foro, San Gregorio, Santa Maria in Acumine, il portico gotico dell'Arengo; per Castel Sismondo venne utilizzato un rilievo di Gaetano Stegani. Il 2 agosto dello stesso anno, il canonico Angelo informava il fratello sull'identità del d'Agincourt: "al medesimo [monsignor Borgia] addimandai del Cavalier d'Agincourt; ed ei mi rispose che era un Fermiere, il quale sotto il passato Re di Francia [Luigi XV] ebbe luogo a corte mediante la sua amicizia con Madama di Pompadour, e così ebbe anche la Croce di Cavaliere. Egli è ben provveduto di denari e perciò al presente viaggia. Ora è in Roma, ove credo pensi a stampar la sua opera".

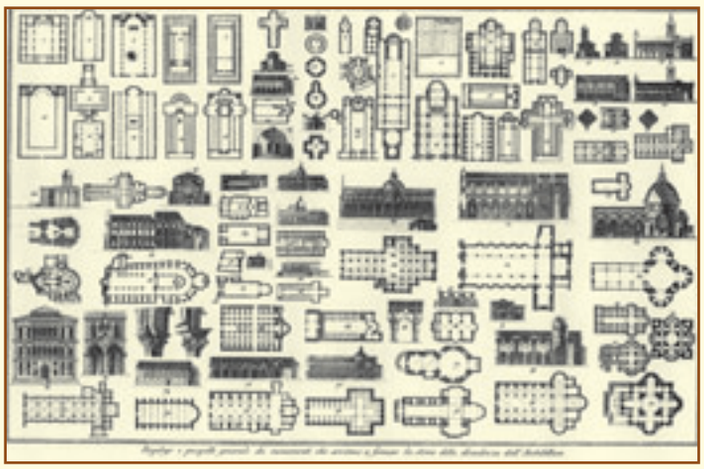
«Jean-Baptiste-Louis-George Seroux d'Agincourt (1730-1814) e i fratelli Francesco e Angelo Battaglini (1783). Contributi ad una ricerca sulle fonti riminesi dell'opera: "Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI", Parigi 1810-1823; Prato 1826-1829»

Jean-Baptiste-Louis-George Seroux d'Agincourt (1730-1814) era un personaggio di alto status sociale e culturale, assai raro a Roma e il futuro cardinale Stefano Borgia riportava le chiacchiere dei romani che forse vedevano nel viaggio italiano del cavaliere l'effetto di una caduta in disgrazia a corte. Si trattava invece di un personaggio straordinario che aveva "erborizzato" con Rousseau, frequentato Voltaire, coltissimo in scienze naturali e nelle arti, già ufficiale di cavalleria e "Fermiere" cioè uno dei pochi ricchissimi fortunati che dirigevano l' "appalto generale" ossia le finanze del regno. Fortunati, finché durò il regno; il grande chimico Lavoisier, "Fermiere" come il d'Agincourt, venne ghigliottinato con tutti i suoi colleghi finanzieri proprio negli ultimi giorni del Terrore. Il d'Agincourt, rimasto a Roma, sfuggì alla terribile macchina e poté conservare la testa, se non i denari.

Nei primi tempi del regno di Luigi XVI, che rispettava il d'Agincourt tanto da associarsi per la pubblicazione della sua opera, il cavaliere si era proposto di scrivere il primo trattato europeo sull'arte post classica, cristiana e medievale. Aveva abbandonato Parigi nel 1777 e si era diretto in Inghilterra, Fiandre, Olanda, Germania. L'anno dopo veniva in Italia e visitava la Savoia, il Piemonte, la Lombardia, Genova, Modena, Bologna, Venezia e Firenze. "Viaggiava spesso a piedi diligentemente osservando tutte le fabbriche poste lungo la strada". Disegnava e intagliava lui stesso, ma assai fornito di mezzi, "faceva disegnare ed incidere sotto i propri occhi un'immensa quanti-

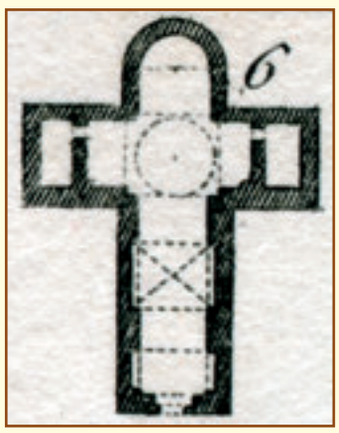
Gaetano Stegani (?), La chiesa di San Gregorio a Rimini. Copia di disegno acquerellato destinato a un'incisione della *Storia dell'arte*, 1783 (?).

tà di monumenti di antiche e moderne opere". Passò per Perugia, il Trasimeno, Bolsena e fu a Roma il 29 novembre 1779. Nel 1781 proseguì per Montecassino, Napoli, Ercolano, Pompei, Pestum.
Rimase poi a Roma fino alla sua morte. A Rimini mandò i suoi giovani certamente per riprendere e illustrare un'opera di Leon Battista Alberti, conosciuta sul testo del Vasari.
Ma a Rimini fece disegnare anche i "due tempietti" [San Michelino e San Gregorio] e in seguito gli altri monumenti proprio su invito di Francesco Battaglini.
Scrive Angelo al fratello, il 6 agosto 1783: "Mi sono ricordato di una vostra (lettera) scritta al cavaliere d'Agincourt su due tempietti, che io non lessi siccome sigillata. Se mai voi avete veduto uno essere il Panteon [San Michelino], forse sarete caduto in errore. Giano Planco fu di tal sentimento, come ancora stimò essere un antico anfiteatro quegli archi che si vedono dalla parte della lanterna del Porto, se non sbaglio. Ma per queste sue opinioni fu ben pettinato dall'Olivieri, e dal Passeri, il quale ultimo… disse non essere anfiteatro quelli avanzi, ma l'antico porto, cioè un porto salario. Il tempio [San Michelino in Foro] sebbene nella cupola abbia una certa forma della Rotonda, ossia Panteon qui di Roma, pure gli mancano tutti gli altri segni, onde crederlo ancora antica fabbrica… Monsignor Borgia crede essere tutte cose venute in capo al Planco". Questa lettera ci apre una finestra sulle discussioni culturali romane e riminesi che portarono il d'Agincourt a prendere in considerazione il "tempietto", a datarlo giustamente al V secolo, forse sul modello del Mausoleo di Galla



«La primitiva chiesa di San Michele era certamente a croce greca, come le contemporanee chiese riminesi dei SS. Andrea e Donato e di San Gregorio»

Placidia. Si servì poi della pianta in una tavola comparativa, come uno dei primi esempi di chiesa a pianta a croce (Tav. LXXIII, fig. 6): "Chiesa di S. Michele in Foro a Rimini, fabbricata nel quinto secolo; la sua pianta in forma di croce latina è uno dei più antichi esempi della applicazione a una chiesa di questa figura, divenuta in seguito caratteristica dei templi cristiani (Vol. V, p.268, ed. di Prato 1826-1829).
Ma si sbagliava, perché la chiesa a croce latina è il risultato di un'addizione di navata posteriore al quinto secolo. La primitiva chiesa di San Michele era certamente a croce greca, come le contemporanee chiese riminesi dei SS. Andrea e Donato e di San Gregorio.
L'opera del d'Agincourt, *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI*, verrà pubblicata a Parigi nel 1810-1823, a cura di Leon Dufourny. In Italia a Prato nel 1826-1829 a cura di Stefano Ticozzi. Un esemplare dell'edizione di Prato è conservato in Gambalunga.



San Michele in Foro oggi, 2006, abside nell'androna di via Quattro Novembre.

Sopra: Pianta della chiesa di S. Michele in Foro di Rimini com'era nel 1783. Tav. LXXII n.6.

In alto: J.B.L.G. Seroux d'Agincourt, *Storia dell'arte*, Tav. LXXII.

IL CROCIFISSO DELLA FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO

FRUTTO DI UN TARDIVO SEGUACE DELLA SCUOLA RIMINESE DEL TRECENTO

IL DIPINTO PROVIENE DALLA CHIESA DELLA MADONNA DEL MONTE DI SAN GIOVANNI IN MARIGNANO

Alessandro Giovanardi

Fu forse la terribile epidemia di peste del 1348 a decretare la tragica fine –almeno per ciò che concerne i suoi più nobili fautori– di una delle più affascinanti avventure della pittura sacra del Medioevo italiano: la Scuola Riminese del Trecento.

1. La Fondazione Cassa di Risparmio e il Trecento Riminese

Qualitativamente in nulla inferiore alle confinanti esperienze emiliane e toscane, questa particolarissima bottega raggiunse cime estetiche e spirituali davvero vertiginose, se solo si pensa che importantissimi musei europei e mondiali annoverano le sue pregiatissime produzioni nelle loro prestigiose e selettive pinacoteche. Al contrario, la città che ha dato i natali alla Scuola, non possiede di essa che un esiguo numero di opere: nella Chiesa detta di Sant'Agostino si conserva un bel *Crocefisso* dipinto –sfigurato da una selvaggia ripulitura– e alcuni affreschi superstiti di strepitosa fattura; altre pitture murali, rare e irrimediabilmente consunte si trovano a San Niccolò al Porto; i Musei Comunali raccolgono, oltre al lacunoso ma smagliante *Giudizio Universale* proveniente da Sant'Agostino, una piccola pala d'altare di un tardissimo epigono della bottega e due *Crocifissioni* su tavola – di cui una magnifica di Giovanni da Rimini (not. 1292-1314). Tali rarefatte testimonianze si giustificano –oltre che con la consunzione dovuta allo scorrere del tempo, all'umana incuria e all'insieme degli eventi climatici, atmosferici e naturali– con la tragica diaspora di materiali artistici iniziata e causata dalle soppressioni napoleoniche ma continuata durante tutto il XIX secolo e oltre. A questa drammatica dispersione hanno tentato di porre rimedio, la Cassa di Risparmio di Rimini e –dal 1992– la sua diretta erede, la Fondazione CARIM, con una mirata campagna di acquisti che ha ricondotto nella nostra città straordinari manufatti dei maggiori maestri della Scuola, del tutto assenti dal nostro territorio durante il XX e del XXI secolo. Così, l'Ente benefico si è aggiudicato il grandioso trittico dell'*Incoronazione della Vergine* e la *Testa di Cristo* del riminese Giuliano (not. 1307-1323) e due tavolette di Pietro (not. 1324-1338); ma il 2007 riserverà anche una felice sorpresa riguardante Giovanni Baronzio (not. 1343-1345). L'insieme di queste opere, a favore di tutti i cittadini, i visitatori e gli studiosi, è stato lasciato in deposito ai Musei Comunali in modo da affiancarsi ai materiali delle collezioni pubbliche e di favorire, attraverso il confronto, una visione più ampia e articolata della bottega. L'avventura "trecentesca" della Cassa, e quindi della Fondazione, cominciò, in vero, in tempi assai remoti con il contributo elargito per il restauro degli affreschi di Sant'Agostino, riemersi in seguito al terremoto del 1916 e con il parziale finanziamento della mostra sul Trecento Riminese, realizzata nel 1935 da Cesare Brandi. In un periodo di certo a noi più prossimo si è aggiunto il sostegno ad alcune fondamentali pubblicazioni come l'importante saggio di Carlo Volpe *La pittura riminese del Trecento* (1965), l'omonimo volume di Pier Giorgio Pasini (1990), l'opuscolo *Giuliano da Rimini. L'Incoronazione della Vergine e Santi* (*Pala del Duca di Norfolk)* a cura di Giovanni Rimondini e Anna Tambini (1997), la ristampa del libro del 1992, *Il Cappellone di San Nicola a Tolentino*, a cura del Centro Studi Agostino Trapè (1999), l'elegante testo *Giotto e i Riminesi* (2002) e la raccolta di studi, *Giuliano da Rimini. Il polittico dell'Incoronazione della Vergine* (2004), entrambi a cura di Alessandro Volpe, figlio di Carlo.

La Fondazione ha inoltre contribuito al più recente restauro degli affreschi trecenteschi di Sant'Agostino e alla promozione, nel 1995, di due importanti mostre accompagnate dalla pubblicazione dei rispettivi cataloghi: *Neri da Rimini. Il Trecento riminese tra pittura e scultura*, a cura di Andrea Emiliani e *Il Trecento rimine-*

Ignoto Maestro Riminese (Rimini, XIV sec.), Crocifisso, Tavola cm. 179 x 139, in deposito al Museo della Città di Rimini.

se. Maestri e botteghe fra Romagna e Marche, a cura di Daniele Benati.

2. Estetica e simbologia del *Crociffisso* "Spina"

Tuttavia le acquisizioni vere e proprie sono cominciate esattamente vent'anni fa –nel 1987– quando la Cassa di Risparmio rilevò, dai suoi ultimi proprietari, i conti Spina, un significativo *Crocifisso* su tavola che Daniele Benati data fra il 1350 e il 1370 attribuendolo al Maestro di Montefiore (terzo quarto del sec. XIV). Comunque stiano le cose, l'antica tempera e oro su tavola non può che appartenere all'estremo e forse indiretto lascito della Scuola ed essere frutto di un tardivo seguace di quella breve e brillantissima stagione di maestri adriatici. Il dipinto, proveniente dalla Chiesa della Madonna del Monte di San Giovanni in Marignano, potrebbe essere stato pensato originariamente, viste le dimensioni (cm. 179 x 139), per un oratorio privato. Tuttavia non sono solo le misure a differenziarlo in parte da quella tradizione che ha il suo prototipo storico nel *Crocefisso* eseguito alla fine del XIII secolo da Giotto (ca. 1266-1337) per la Chiesa di San Francesco – il Tempio Malatestiano, ora Duomo e Cattedrale della città. Indubbiamente il disegno e il tessuto pittorico della Croce non raggiungono il sofisticato arcaismo giottesco-orientale dell'antico Giovanni, non possiedono l'eleganza cortese di Giuliano né l'emotività teatrale di Pietro o la grazia gotico-bizantina di Baronzio. E ben scrive Pasini quando mette in luce l'evidente rigidità delle figure, la marcata tendenza alla sproporzione complessiva delle parti, la notevole approssimazione nella resa dell'anatomia e delle espressioni di sentimento. Malgrado ciò, quando, fra il 1992 e il 1994, la neonata Fondazione si adoperò per far ripulire e restaurare accuratamente l'opera ereditata dalla vecchia Cassa, sono riemerse, agli occhi degli studiosi, non poche sottigliezze esecutive e l'attenzione squisita con la quale è stato realizzato l'apparato decorativo della Croce. Questi elementi, che contraddittoriamente tengono insieme convenzionalità e ricercatezza, semplificazioni formali e finezze ornamentali, ci parlano comunque di un artigianato sacro di buon livello che –del tutto simile alla pittura popolare d'icone– tende ormai a replicare i modelli originari, dando più importanza al messaggio teologico e devozionale che alla riuscita artistica dell'opera, spostando l'oggetto del *gustus* –del godimento insieme estetico e spirituale– verso l'esperienza dello splendore emergente in tutti i più minuti dettagli del fondo decorato. Un effetto amplificato in molte Croci riminesi –e in questo caso enfatizzato da una cornice risalente agli anni Trenta del Novecento– dalle cuspidi stellate che indicano il Cristo come «Luce del mondo» (*Gv.* 8, 12).

«L'iconografia dell'opera si riconduce al modello giottesco. Ai lati del Cristo troviamo, secondo un uso secolare, i due dolenti: la Madre di Dio e san Giovanni, Apostolo ed Evangelista, i quali rimandano chiaramente alla narrazione evangelica (Gv. 19, 25-27). In basso scorre il sangue del Crocifisso a vivificare le viscere del Golgota in cui –secondo una leggenda medioevale– sarebbe stato sepolto Adamo»

L'iconografia dell'opera si riconduce anch'essa al modernissimo modello giottesco del Tempio: già con la *Croce* domenicana di Santa Maria Novella il grande pittore toscano aveva interpretato in modo inaudito il Gesù sofferente, ossia l'antico *Christus patiens* bizantino –ancora caro al suo maestro Cimabue e a molti pittori duecenteschi fra cui Giunta Pisano e Coppo di Marcovaldo– offrendoci una sintesi di umanità dolente e d'interiore serenità. Nel *Crocifisso* riminese di Giotto, come in quello "minore" della Fondazione s'intende esprimere un paradosso della fede: la glorificazione del Cristo proprio all'apice della sua concreta sofferenza corporea, secondo la teologia del *Doctor angelicus*, il domenicano Tommaso d'Aquino (1221-1274), accolta anche nell'immagine antinomica del «Cristo lieto» sulla Croce (*Pg.*, XXIII, 73-75), forgiata da Dante Alighieri (1265-1321). Eppure nella *Crocifissione* del nostro Duomo, come in tutte le riletture della Scuola Riminese rivivono anche le francescane *Meditationes de Vita Christi*, attribuite impropriamente a Bonaventura di Bagnoregio (1217-1274), in cui il Signore viene descritto pendente dalla Croce per la gravezza del corpo che lo trascina verso il basso. Non a caso Giovanni Rimondini ha puntualmente ricordato che il perizoma trasparente di questi *Crocifissi* trecenteschi ricalca la pia leggenda per cui la Madre di Dio si tolse il velo dal capo per coprire le nudità del Figlio: una narrazione superbamente icastica dovuta, appunto, allo Pseudo-Bonaventura.

Sulla cimasa della Croce Spina, il Cristo viene raffigurato interpretando liberamente

l'arcaico modello del *Pantokrator* greco e orientale: il Salvatore è sempre rappresentato in modo frontale –unico sguardo degno della sua santità e sacralità– con il gesto benedicente della mano che raccoglie tre dita nel palmo –il pollice, il mignolo e l'anulare– a significare il mistero dell'Uni-Trinità di Dio, e distende uniti il medio e l'indice per simboleggiare la duplice natura, umana e divina, che si congiunge nella sua Persona senza confusione né separazione. Difatti egli è vestito con una tunica rossa che lo rivela come Dio, mentre il mantello blu che lo copre ricorda l'umanità che Egli ha preso su di sé. Tuttavia il Redentore non tiene nella mano sinistra il rotolo della Legge o il libro della Scrittura, bensì una bandiera crociata che lo accomuna alle raffigurazioni occidentali del Risorto. Quasi seguendo l'esclamazione di Giovanni Crisostomo –«Io lo vedo crocifisso e lo chiamo Re»– con questa particolare immagine, che s'impone sulla nobile mestizia del *Patiens*, indicando il superamento trionfale della Croce, il pittore ha inteso raffigurare in modo più diretto e sintetico il mistero pasquale di Morte e Resurrezione, saldando, per usare un'espressione di Cristina Campo, «l'immagine canonica del *Pantokrator* bizantino, dalla pelle color del dattero e del leone» a «quell'altra immagine supremamente realistica, col setto nasale rotto e la guancia tumefatta: il *rex tremendae maiestatis* della Santa Sindone».

Ai lati del Cristo troviamo, secondo un uso secolare, i due dolenti: la Madre di Dio e san Giovanni, Apostolo ed Evangelista, i quali rimandano chiaramente alla narrazione evangelica (*Gv.* 19, 25-27). In basso scorre il sangue del Crocifisso a vivificare le viscere del Golgota in cui – secondo una leggenda medioevale – sarebbe stato sepolto Adamo.

«Il Cristo viene raffigurato interpretando liberamente l'arcaico modello del Pantokrator greco e orientale: il Salvatore è sempre rappresentato in modo frontale –unico sguardo degno della sua santità e sacralità– con il gesto benedicente della mano che raccoglie tre dita nel palmo –il pollice, il mignolo e l'anulare– a significare il mistero dell'Uni-Trinità di Dio, e distende uniti il medio e l'indice per simboleggiare la duplice natura, umana e divina, che si congiunge nella sua Persona senza confusione né separazione»

Quest'immagine allude alla Discesa agli Inferi del Salvatore, con cui sono ricondotti alla vita eterna i saggi e i giusti morti prima della venuta di Gesù, ma anche allo statuto di Nuovo Adamo del Cristo stesso e alla trasfigurazione della croce come Albero della Vita che si manifesta all'inizio e alla fine della Sacra Scrittura (*Gen.* 2, 8; *Ap.* 22, 2). L'Albero è, infatti, in tutte le più antiche tradizioni religiose, l'*axis mundi* che mette in comunicazione i morti, i mortali e gli immortali: la Croce è l'Albero della Vita restaurato che ripone ordine nel cosmo devastato dal peccato, mentre il Cristo, come cibo eucaristico, vi pende, direbbe Ambrogio di Milano, simile al frutto di eternità. Il credente può, così, innalzare lo sguardo dal luogo di sepoltura fino alla visione gloriosa del mite Risorto trionfante sulla cimasa.

Gli occhi di chi contempla il *Crocifisso* della Fondazione seguono quelli dell'anonimo e devoto committente che viene rappresentato in preghiera ai piedi del Cristo. Egli qui sostituisce la più consueta presenza di Maria di Magdala, a rimirare e pressoché a raccogliere, con chiaro simbolismo eucaristico, quel sangue di Vita che scorre dal mondo celeste fino agli Inferi.

Il Cristo sofferente è innalzato come un'ostia su un ostensorio e dietro la Croce è steso un drappo decorato di foggia raffinatissima: tessuti di tal genere, nella pittura italiana e fiamminga e, più di rado, in Oriente, vengono stesi dagli Angeli dietro le raffigurazioni della Madre di Dio col Bambino in Trono –la Maestà– o dietro la rappresentazione dell'Incoronazione della Vergine. Si tratta di una metafora riferita a Maria, Terra del Cielo, Tenda –o Tabernacolo– che accoglie la Divinità senza intervento umano, dandole un'umanità priva di peccato, per cui il Figlio è «venuto come Sommo Sacerdote dei beni avvenire, attraverso una più grande e più perfetta Tenda, non fatta da mano d'uomo, cioè non di questa creazione terrestre» (*Eb.* 9, 10-11). Nel nostro caso, invece, il tappeto, attraversato com'è dal braccio verticale della Croce e quasi diviso in due si riferisce al Velo del Tempio di Gerusalemme che si squarcia alla morte del Salvatore (*Mt.* 27, 51; *Mc.* 15, 38; *Lc.* 23, 45). L'antico Velo

Residenza degli Horti

la città **si rinnova**

Rimini, via Covignano angolo via della Rondine

Gli edifici che si andranno a realizzare sono a pochi passi dal centro storico, ed in posizione favorevole rispetto all'esposizione solare. Particolare cura è stata dedicata alla progettazione delle zone a verde al piano terra, con la scelta di rifarsi, per quanto possibile, ai canoni stilistici del "giardino all'italiana", con percorso ombreggiato, da un pergolato, coperto da rampicanti sempre verdi come il gelsomino.

gecos

OPERE FIRMATE, COME SEGNI DEL TEMPO

info **0541.392121**

www.gecos-spa.it

VULCANGAS
Gpl ovunque tu ne hai bisogno
Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252
www.vulcangas.com

che nasconde il Santo dei Santi nel Tempio di Salomone, luogo della tremenda presenza di Dio, è la stessa carne di Gesù che cela nella sua umanità la potenza infinita del Verbo creatore e redentore, per cui noi abbiamo «in virtù del sangue di Cristo, piena facoltà d'ingresso nel Santuario per quella via nuova e vivente che egli inaugurò per noi attraverso il Velo, cioè la sua carne» (*Eb.* 10, 19-20). La tradizione dei Padri e dei Dottori della Chiesa ha inteso questo dischiudersi come il passaggio dall'Alleanza antica a quella nuova in Cristo, come l'apertura di una breccia nel mondo celeste che ha reso possibile lo svelamento dei misteri contenuti nella Legge e nei Profeti e il rivelarsi di realtà prima inaccessibili, per cui i nostri occhi contemplano, al di là degli aspetti carnali, i segreti più profondi della religione. Vi è qui il compimento di ciò che è annunciato nel Prologo del *Vangelo* di san Giovanni «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato» (*Gv.* 1, 18). E lo ha rivelato come terribile mistero d'Amore, in quanto Egli ci salva attraverso un Sacrificio che è spreco sovrabbondante ed eccessivo di Sé, cui risponde lo splendore generoso e, apparentemente insensato, del culto e dell'arte liturgica (parlo delle Liturgie orientali e di quella latina antica, sulla moderna è meglio tacere). Tanto ha saputo raccoglier in sé un umile e provinciale *Crocifisso* del Trecento riminese al crepuscolo.

«La Cassa di Risparmio rilevò il Crocifisso dai suoi ultimi proprietari, i conti Spina. Daniele Benati lo data fra il 1350 e il 1370 e lo attribuisce al Maestro di Montefiore (terzo quarto del sec. XIV)»

NOTA BIBLIOGRAFICA

Rimini, la Fondazione e il Trecento

P. G. PASINI, *Arte e storia della Chiesa Riminese*, Milano 1999, pp. 43-67, 173-178.

P. G. PASINI, *La Pinacoteca di Rimini*, Milano 1983, pp. 56-61.

A. MARCHI, *L'arte: il Trecento*, in P. MELDINI – A. TURCHINI (a cura di), *Storia illustrata di Rimini*, Volume III, Milano 1990, pp. 849-864.

P. G. PASINI (a cura di), *Dal Trecento al Novecento. Opere d'arte della Fondazione e della Cassa di Risparmio di Rimini*, Rimini 2005, pp. 16-25.

E. PRUCCOLI, *La Fondazione per l'incremento del patrimonio artistico locale*, «L'Arco», Anno I, n.1, Rimini 2003, pp. 24-29.

E. PRUCCOLI - A. GIOVANARDI, *La "politica culturale" della Fondazione. Linee direttive e realizzazioni*, «L'Arco», Anno III, n.3, Rimini 2005, pp. 32-33, 36-37.

Il *Crocifisso* "Spina"

C. VOLPE, *La pittura riminese del Trecento*, Milano 1965, pp. 54, 90 n.119.

P. G. PASINI, *La pittura riminese del Trecento*, Milano 1990, p. 157.

D. BENATI (a cura di), *Il Trecento riminese. Maestri e botteghe tra Romagna e Marche*, catalogo della mostra, Milano 1995, pp. 278-279.

P. G. PASINI (a cura di), *Dal Trecento al Novecento*, cit., pp. 26-28.

L'iconografia e il Simbolismo della Crocifissione nei secoli XIII e XIV.

C. RUSCONI – C. AGOSTINI, *Fulget Crucis Mysterium. Evoluzione dell'iconografia del Crocefisso: dal mistero alla cronaca*, Rimini 1991.

L. CASTELFRANCHI, *Crocifissione*, in R. CASSANELLI – E. GUERRIERO, *Iconografia e arte cristiana*, Volume I, Milano 2004, pp. 555-556.

J. HANI, *Il segno della Croce*, in J. RIES (a cura di), *I simboli nelle grandi religioni*, Milano 1997, pp. 47-65.

E. SIMI VARANELLI, *Cristologia tomista e rinnovo dell'iconografia del «Patiens» nel tardo Duecento*, in CENTRO STUDI "AGOSTINO TRAPÈ" (a cura di), *Arte e spiritualità negli ordini mendicanti. Gli Agostiniani e il Cappellone di San Nicola a Tolentino*, Roma 1992, pp. 93-97.

G. P. VIOLI, *Sull'iconografia del "Christus patiens"*, in M. BURRESI - A. CALECA, *Cimabue a Pisa. La pittura pisana del Duecento da Giunta a Giotto*, catalogo della mostra, Pisa 2005, pp. 275-279.

G. RIMONDINI, *La Collegiata di Verucchio dei Santi Martino e Francesco*, Verucchio 2005, pp. 36-49.

M. LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano 1990, p. 88.

A. GIOVANARDI, *Le croci dipinte della Scuola Riminese del Trecento. Quel delizioso "frammento" di Cristo di Giuliano da Rimini*, «Ariminum», Anno XIII, n.3, Rimini 2006, pp. 22-23.

A. GIOVANARDI, *Il Mistero Pasquale nella pittura riminese del Trecento. Lettura di un simbolismo sacramentale*, «Parola e Tempo», 5/2006, Guaraldi, Rimini, pp. 116-139.

A. GIOVANARDI, *"L'Incoronazione della Vergine" di Giuliano da Rimini come sintesi estetica e teologica*, in «Parola e Tempo», 4/2005, Guaraldi, Rimini, pp. 179-207.

IL RESTAURO DELLA CHIESA DI SANTA RITA ANTICAMENTE DEI SANTI BARTOLOMEO E MARINO

IL TEMPIO FU COSTRUITO INTORNO AD UNA CAPPELLA-ORATORIO DEL V SECOLO DEDICATA AL SANTO EREMITA DEL TITANO

Arnaldo Pedrazzi

Grazie allo sforzo finanziario che ha impegnato la Diocesi e anche grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, si sta realizzando il restauro di una delle chiese più significative della città, la chiesa dei SS. Bartolomeo e Marino, più conosciuta come chiesa di S. Rita. Il progetto riguarda lavori di restauro conservativo su pareti, soffitto, cantorie e volta, lavori di restauro dell'altare con sistemazione dei gradini e del pavimento del presbiterio e lavori di ricostruzione dell'apparato decorativo in pietra della Madonna di Lourdes.

La chiesa di S. Marino era appartenuta fin dal XII secolo a certe monache *de Abbatissis,* le quali avevano costruito il loro convento intorno a una piccola cappella-oratorio del V secolo dedicata a San Marino, a ricordo della presenza del Santo dalmata nella nostra città prima di diventare l'eremita del Titano; vi restarono fino al 1443, ampliando l'originale cappella fino alle dimensioni della chiesa attuale, quando vennero sospese e passarono nel monastero di S. Chiara. I Canonici Regolari Lateranensi, che nel 1457 erano venuti a Rimini richiesti dal loro Monastero di S. Maria in Porto di Ravenna per dirigere l'Ospedale di S. Lazzaro del Terzo, in un primo tempo si stabilirono nella Colonnellina e poi nel Monastero di S. Marino quando venne loro concesso nel 1464 con bolla di Paolo II. Questi religiosi ampliarono il convento e la chiesa fu arricchita con dipinti, con uno splendido coro ligneo dagli schienali degli stalli finemente intarsiati che risale al 1494 e con una pregevole acquasantiera del XVI secolo. Alla loro intraprendenza si riconduce anche l'apertura nel 1566 della "strada nuova" (via Castelfidardo) che legava il complesso ecclesiastico al cuore della città. *…E qui fondarono casa che fu molto fiorente… che poté dare alloggio a Pio VI allorché soggiornò in Rimini nel suo viaggio per Vienna:* il 4 marzo 1782 infatti il Papa era giunto a Rimini dove era stato accolto con grandi onori e vi passò nuovamente il 3 giugno alloggiando nello stesso Monastero. Nel luglio 1784 ci fu gran festa nella stessa Casa Abbaziale per lo scoprimento della statua di Pio VI eretta a suo ricordo quando vi aveva preso alloggio; il monumento in gesso fu eseguito da Antonio Trentanove su disegno di Pietro Santi, entrambi riminesi. Nel 1797 Napoleone invade lo Stato Pontificio e le truppe francesi giungono a Rimini, seguite da una turba di Giacobini e da patrioti italiani con conseguenti disordini. I francesi, nemici di tutto quanto ricordasse il passato regime ecclesiastico, volevano togliere dalla Piazza della Fontana la statua di Paolo V e sappiamo che la cosa fu evitata eliminando i segni distintivi del Pontefice facendolo così passare per San Gaudenzo. Un cambiamento simile lo si dovette fare anche per la statua di Pio VI nella chiesa di S. Marino, sostituendo una iscrizione con quella di "DIVO GAVDENTIO PATRONO". Altro ordine in quel periodo fu la soppressione delle case religiose *…La Municipalità, prontissima a darvi esecuzione, spediva i membri del comitato… questi si presentarono ai sacri recinti, e fattine congregare i religiosi…intimando loro, che fra tre giorni dimettessero l'abito del proprio Istituto, e sgombrassero insieme dal convento, giacché tutti i loro beni erano devoluti alla Nazione;* fra i tanti Istituti religiosi che soggiacquero a tale

«Il progetto riguarda lavori di restauro conservativo su pareti, soffitto, cantorie e volta, lavori di restauro dell'altare con sistemazione dei gradini e del pavimento del presbiterio e lavori di ricostruzione dell'apparato decorativo in pietra della Madonna di Lourdes»

Interno della chiesa di S. Rita dopo il restauro.

Sopra: La chiesa oggi e nel 1916, quando era ancora presente la cappella laterale.

ordine ci fu anche il Monastero di S. Marino dei Canonici Regolari Lateranensi.
Questa chiesa, che nella prima concentrazione delle parrocchie era restata sussidiaria a quella dei Santi Simone e Giuda, nel successivo piano di riduzione delle parrocchie del 1808 prese il titolo di Parrocchia dei SS. Bartolomeo e Marino, dopo che quella di San Bartolomeo (era quasi attaccata all'arco d'Augusto) era stata irreparabilmente danneggiata dal terremoto del 1786. A causa del rischio di crolli per scarsa manutenzione, la chiesa di S. Marino fu fatta chiudere nel 1863 e riaperta al culto solo tre anni dopo. Subì poi danni durante il terremoto del 1916, quando crollò il campanile, cadde la "Camera del Papa" magistralmente affrescata (non fu più riedificata) e l'intera facciata si staccò dal corpo centrale inclinandosi in avanti; dopo il terremoto, la cappella che si trovava a destra dell'altare maggiore, dove dalla seconda metà dell'Ottocento era venerata la Madonna di Lourdes collocata entro una grotta, una delle prime costruite in Italia, fu ridotta a semplice altare sempre dedicato alla Madonna. La chiesa di S. Marino corse anche il rischio di venire demolita per il progetto, fortunatamente non realizzato, di ampliare l'annessa caserma. Oggi è certamente più conosciuta come chiesa di S. Rita e ciò di deve solamente alla devozione a questa santa che si concretizzò intorno ad una sua immagine posta nel 1925 dall'arciprete parroco don Galavotti. Passiamo al 1944, ai bombardamenti dell'ultimo conflitto bellico, quando venne distrutta la casa parrocchiale e il chiostro fu colpito gravemente (è stato poi parzialmente ricostruito con il materiale originario). La chiesa si era miracolosamente salvata, ma il soffitto, in apparenza solo lievemente danneggiato dalle bombe, nel 1945 è all'improvviso crollato trascinando con sé le tre grandi tele seicentesche che lo ornavano; di queste tele e delle scene che giravano tutto attorno non ci rimane purtroppo neanche una fotografia (il soffitto attuale è stato realizzato nel 1951 dal riminese Mario Valentini che ha lavorato di memoria e di fantasia). Il 1° gennaio 1991 la chiesa dei SS. Bartolomeo e Marino è stata soppressa come parrocchia e costituita Rettoria.
Ritorniamo al recente restauro, il cui progetto mirava in particolare a recuperare il ricchissimo apparato decorativo cinque-seicentesco del soffitto e a restituire alla chiesa l'originario colore chiaro; il grado di intervento, condotto dall'architetto Francesco Baldi di Rimini e dalla ditta Art & Craft di Vilma Di Luigi, è stato convenuto in un'ottica di prudente conservazione dei dipinti murali.
I restauratori sono riusciti a recuperare alcune parti della decorazione originale posta sia alla base del soffitto sia sugli archi laterali e sull'arcone del presbiterio ed inoltre il restauro delle pareti ha messo in luce importanti affreschi del '500 e del '600. Per la festa di Santa Rita del 22 maggio 2006 è stata presentata la conclusione di questa prima fase dei lavori e questa chiacchierata vuol essere in certo senso un invito per andare ad ammirarne i notevoli ed interessanti risultati. Nel mese di novembre è stata poi portata a termine anche la ricostruzione dell'apparato decorativo in pietra della Madonna di Lourdes, quello preesistente era stato rimosso negli anni '60 -'70 del secolo scorso, davanti al quale sono state ricollocate le statue di cartapesta originali.

Il nuovo apparato in pietra della Madonna di Lourdes.

Sopra: La statua di Pio VI.

In alto: Interno della chiesa di S. Rita nel 1936. Sulla destra è visibile il vecchio altare dedicato alla Madonna di Lourdes.

MONT BLANC

SOULMAKERS
FOR 100 YEARS

MONTBLANC TIMEWALKER CHRONOGRAPH PILOT AUTOMATIC. CRONOGRAFO CON MOVIMENTO MECCANICO A CARICA AUTOMATICA, CASSA IN ACCIAIO 43 MM, FONDELLO A VISTA. DISPONIBILE CON CINTURINO IN ALLIGATORE NERO E CHIUSURA DÉPLOYANTE O BRACCIALE IN ACCIAIO.
SWISS MADE BY MONTBLANC.

Gioielleria
Sergio Tamburini

RIMINI - VIA MENTANA 17 - TEL. 0541 55108

CURIOSANDO TRA LE CHIESE DEL RIMINESE

L'ATTIVITÀ DI DECORO E RESTAURO DI MARIO VALENTINI

Michela Cesarini

A fine marzo aprirà a Castel Sismondo una mostra dedicata al pittore Mario Valentini (Rimini 1904-1980). Promossa ed organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, si inscrive nell'attività di valorizzazione e conoscenza dell'arte locale svolta dall'ente fin dalla sua istituzione.

Artista di spicco nel panorama riminese, sensibile alle correnti pittoriche del suo tempo -da novecento al realismo, dall'informale all'arte cinetica– Mario Valentini intrecciò l'attività pittorica al mestiere di decoratore e restauratore.

Alla sua abile mano furono affidati nel dopoguerra importanti lavori di restauro e di decorazione che, ad esclusione del Ridotto del Teatro Galli, riguardarono soprattutto edifici religiosi. Successivamente ai restauri degli affreschi di scuola riminese del Trecento in San Nicolò, nel 1951 intraprese un impegnativo cantiere nella chiesa di Santa Rita. L'ornamentazione pittorica del soffitto e della fascia perimetrale sottostante, quasi completamente distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, fu ideata dal Valentini che, vincitore del concorso bandito dalla sovrintendenza, articolò il fluire di cornici, mensole, putti e foglie d'acanto della copertura in tre riquadri, ad evocare le altrettante tele seicentesche perdute. Negli anni successivi staccò e restaurò l'affresco con l'effige della Madonna nella Chiesa della Colonnella, mentre in quella di Santa Maria delle Grazie completò gli affreschi sulla parete che separa le due navate, restaurando inoltre il raro soffitto a carena di nave.

Mario Valentini, *Autoritratto*, olio su tela, 1934.

Sul colle di Covignano un altro pregevole e imponente manufatto ligneo ricorse alle sue cure, il soffitto di San Fortunato, ovvero dell'antica chiesa abbaziale degli olivetani, dovuta al mecenatismo dei Malatesta, come testimonia il riquadro centrale del manufatto con l'emblema di Carlo. Nel 1960 Valentini riportò i cassettoni al primitivo colore azzurro, eliminando inoltre i rosoni dipinti su carta che nel Seicento erano stati sovrapposti agli originali rinascimentali. L'anno successivo decorò le pareti ed il soffitto della piccola chiesa di San Giovannino, su commissione della Confraternita di San Girolamo. Tra le altre chiese della Diocesi che conservano opere del Valentini si ricordano quella di San Lorenzo in Monte, dove affrescò l'arco trionfale ed i pennacchi della cupola, e quella del Suffragio a Verucchio, dove è presente un paliotto d'altare.

Cornici di foglie d'acanto, medaglioni bronzei figurati, cornici con ovoli e dentelli, putti con cartigli, specchiature rettangolari, motivi a candelabra e cartelle mistilinee costituiscono gli elementi ornamentali caratteristici delle sue decorazioni. Componenti basilari del linguaggio decorativo rinascimentale, che coniuga l'illusione prospettica dell'architettura dipinta con il gusto per la citazione antiquaria, ne rivelano la formazione romana. Figlio dell'ingegnere comunale Luigi Valentini, che fu anche abile disegnatore di figure e paesaggi, Mario si trasferì ventenne nella capitale intorno alla metà degli anni Venti per seguire la sua passione per l'arte. Frequentò l'Accademia di San Luca e lo studio del suo insegnante Giovanni Costantini, attivo in quegli anni nel prestigioso cantiere di Palazzo Venezia, dove si andavano scoprendo e restaurando gli affreschi rinascimentali nelle monumentali sale del Mappamondo e Regia. Due carte del 1936 e del 1942, conservate dalla famiglia, testimoniano l'una l'attività con il pittore Costantini del giovane Valentini, per "vari anni come aiuto nei lavori di decorazione pittorica a Palazzo Venezia, al Senato, ecc. dimostrandosi intelligentissimo, abile e assiduo", l'altra, firmata dal conservatore onorario del museo di Palazzo Venezia Federico Hermanin, "i molti ed importanti restauri di tele ed affreschi" per il museo e le "importanti opere di decorazioni pittoriche in varie sale del suddetto Palazzo".

DOVE TROVARE E PRENOTARE GRATUITAMENTE *ARIMINUM*

Presso il Museo della Città di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, Antico Palazzo Ferrari, ora Carli) e l'Edicolè (Piazzale Cesare Battisti, di fronte alla Stazione) è possibile trovare e prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili.

CONSIDERAZIONI SULL'OPERA DEL MASTELLETTA ESPOSTA AL MUSEO DELLA CITTÀ DI RIMINI

CENA CON HORROR

Ivo Gigli

Fra le tante opere d'arte visiva di ogni tempo di genere inquietante, ve n'è una poco conosciuta di un pittore vissuto tra il XVI e XVII secolo, che merita di essere menzionata. Parliamo di Giovanni Andrea Donducci, detto il Mastelletta, e in particolare di una sua opera (una delle migliori), cioè *L'ultima cena*, un lavoro come vedremo insolito. Perché insolito? Bisognerà prima spendere due brevi parole sul pittore bolognese. Nacque nel 1575 e morì nel 1655; insofferente di disciplina si allontanò dall'Accademia dei Carracci, continuando a lavorare solitario. Nei primi anni del 600 fu a Roma e i suoi quadretti di paese suscitarono l'ammirazione della corte, ma si ritirò presto in una sorta di eremitaggio a Sasso (Bologna) dove visse lavorando tutta la sua vita infelice. Di lui si ricordano due belle tele dei miracoli di San Domenico; *La consegna delle chiavi a San Pietro*, opera dall'aria livida e malinconica; *La Resurrezione di Cristo*, forse il suo capolavoro, di furore drammatico tintorettesco.

Ma torniamo all' "insolito". Se si osserva la grande tela de *L'ultima cena* ospitata al Museo Comunale di Rimini, si nota subito come i sacri commensali siano agitati, è una cena davvero non serena, pare gli apostoli siano presi da una veemenza polemica, si alzano in piedi, alcuni di loro sembrano, dalla postura, presi da un incontenibile bisogno di attestare una fedeltà (Gesù disse allora: "Qualcuno di voi i tradirà"). Si dirà che di *Cene* inquiete è piena la storia dell'arte, basti pensare a quella del Tintoretto e di Leonardo, giusto per stare ai Sommi, ma alla nostra percezione emergerà allora un elemento basilare dell'iconografia del convito, cosicché tutta quell'atmosfera risulterà oltre che nervosa pure fosca: cioè i volti di quasi tutti gli apostoli rappresentati non hanno più occhi, ma occhiaie nere, spettrali, funeree. Non basta, perché se ci attenzioniamo in fondo al tavolo alla sinistra di Gesù c'è Giuda con la testa fortemente caratterizzata da un teschio, un effetto percettivo ed emotivo singolare. E rammentiamo allora di famosi dipinti della classicità dal soggetto allarmante o macabro, come ad esempio *Il tramonto* del Giorgine o *Gli ambasciatori* dell'Holbein il giovane, dove ritorna deformato il motivo del teschio. Ma si voleva sottolineare come la Cena del Mastelletta sia un'opera esemplare del barocco pittorico più tenebroso e inquieto, il barocco ricco di immaginazione che intese meravigliare ed ebbe vivo, controriformisticamente, il senso della morte.

Si possono fare varie ipotesi sul perché l'artista dipingeva così, dove nella sua produzione in genere aleggia una diffusa tensione drammatica; forse una volta si poteva pensare leibnizianamente alla irripetibilità ed unicità monadica di un'anima, oggi non possiamo non tener conto che un'esistenza difficile vissuta come la sua possa esser stata riscattata sublimandosi magicamente con l'arte.

L'ultima cena
di Giovanni Andrea Donducci,
detto il Mastelletta.

«I volti di quasi tutti gli apostoli rappresentati non hanno più occhi, ma occhiaie nere, spettrali, funeree. In fondo al tavolo, alla sinistra di Gesù, c'è Giuda con la testa fortemente caratterizzata a teschio, un effetto percettivo ed emotivo singolare»

LA "PIETÀ" DI GIOVANNI BELLINI

ENZO PRUCCOLI E IL "SONNAMBULISMO GIORNALISTICO" DI MANLIO MASINI

Carissimo Manlio,
su *Ariminum,* ultimo numero del corrente anno, pag. 21, ho letto trasecolando che la "Pietà" famosissima del nostro Museo viene attribuita a Vincenzo Bellini e non al pittore Giovanni, detto anche Gian Bellino o Giambellino.
Non posso pensare che il refuso risalga a Gigli, che chiama il pittore semplicemente "il Bellini", e quindi penso che i sospetti convergano su di te. Tanto più perché compare nel titolo, che di solito è incombenza del Direttore.
L'aver tirato in ballo il musicista Bellini mi fa formulare due possibili ipotesi:
a) il titolo da te dato è un lapsus freudiano che tradisce una tua inclinazione al melodramma;
b) considerando che Vincenzo Bellini è l'autore della "Sonnambula", il tuo è un caso (ancora leggero, ma potrebbe aggravarsi con l'avanzare dell'età) di sonnambulismo giornalistico.
Scusami le ironie, ma il caso era troppo bello per non scherzarci su.
Cordialmente,

Enzo

GIÒ URBINATI / CERAMISTA

LA LIBERTÀ CREATIVA CHE ESALTA LA FORMA

Ivo Gigli

Dopo gli slanci spaziali del *Ritorno di Ulisse*, Giò Urbinati, il ceramista riminese, si raccoglie in sé stesso; c'è una interiorizzazione nella poetica ulissica, un ritrovare il silenzio nella porcellana incontaminata, il covare un bene prezioso che è quello degli affetti ritrovati, del ritrovarsi. Il grande ciclo ulisside inaugurato dall'artista nel giugno del 2005 al Palazzo del Podestà, ha continuato nella mostra aperta nel febbraio del 2006 a Rimini allo Spazio Bianco, mostra che portava il nome di *Itaca Isola*, cioè il ritorno a casa dopo il tempestoso travaglio di una navigazione decennale, un viaggio che è un'allegoria presa a pretesto da Urbinati per raccontare il percorso dell'esistere e della conoscenza, un tema alto che ha radici mitologiche.

È la porcellana bianca e dorata, un materiale che sta per l'isola Itaca, la terra e la donna di Ulisse, l'approdo, il ritrovare il grembo sicuro, lo stesso che ci ha generati, dunque un bene impagabile che l'artista cela emblematicamente in un cofano di vetro. Una delicatezza materica impreziosita dal bianco, *candidus*, il colore del candidato, di colui che vestiva di bianco in attesa di mutare condizione, la condizione che cambierà la vita di Ulisse al ritorno -il ritorno, che nell'esoterismo islamico, il *ta'wil*, significa ritornare alla sorgente, passare dalla forma all'essenza. Un minimalismo di maioliche che sconfina nell'informale in sette nicchie trasparenti collocate su piedistalli di ferro.

«Nelle opere del ceramista riminese cogliamo consonanze espressive con alcuni lavori in pietra di Martini, soggetti larvatamente informali, e con Tinguely, dall'espressività irreale metameccanica»

Nelle sculture in ferro di recupero e terra, dai colori caldi e ambrati, i villaggi agresti, troviamo la vita, la solidità della terra, la quotidianità, il tempo dell'avventura è passato. E qui ci sovviene di un'opera poetica moderna sul tema del ritorno, *Le bateau ivre* di A. Rimbaud, il tema di un'avventura di un'esaltata fuga esistenziale di chi ha tentato l'inverosimile di esperienze umane fuggendo dalle braccia sicure della Civiltà, un'analogia dove, anche se la motivazione del viaggio è diversa, pur c'è negli epiloghi il *nostos*, il ritorno alla Norma, alla sicurezza, il bisogno di ritrovare sé stessi.

Nelle opere del ceramista riminese cogliamo consonanze espressive con alcuni lavori in pietra di Martini, soggetti larvatamente informali, e con Tinguely, dall'espressività irreale metameccanica. Queste di Urbinati, sono rappresentazioni materiche ove è evidente la passione sostanziata da un talento che presuppone una libertà creativa, una tensione realizzatrice che non esorbita mai dalle esigenze della forma, ma anzi, la esalta.

Giò Urbinati è nato a Rimini, dove vive e lavora. Ha avuto come maestri Balducci e Tamburini, ceramisti-pittori. Sue recenti esposizioni personali: Galleria dell'Immagine, Rimini, 2002; Pieve di Verucchio (RN), 2002; Magazzini del Sale, Cervia, 2003; Ziguincor (Senegal), 2004; Santarcangelo di Romagna, 2004; Spazio Bianco, Rimini, 2004; Galleria RM-12, Rimini, 2005.

Carissimo Enzo,
essendo stonato come un banco e non avendo eccessiva dimestichezza con il melodramma, propendo per la tua seconda ipotesi, vale a dire per quella che mi vede affetto da "sonnambulismo giornalistico". E poiché gli errori di un direttore di rivista non meritano *Pietà,* neanche se commessi in stato di dormiveglia o di ipnosi, do spazio al tuo humour, che mi consente di riconsegnare l'opera (pittorica e non lirica) al suo legittimo autore. Spero solo che tutto quel cancan di "fuoco amico" sprecato intorno al lapsus (una mezza dozzina di telefonate, altrettante *mail* e la tua "puntuale" lettera del 4 dicembre 2006) non abbia scosso dall'oltretomba anche il nostro Giovanni Bellini.

Cerca di star bene e... sogni d'oro,

Manlio

LA BIENNALE NAZIONALE DI PITTURA "CITTÀ DI RIMINI"

UN EVENTO CULTURALE CHE ONORA LA RIVIERA ROMAGNOLA

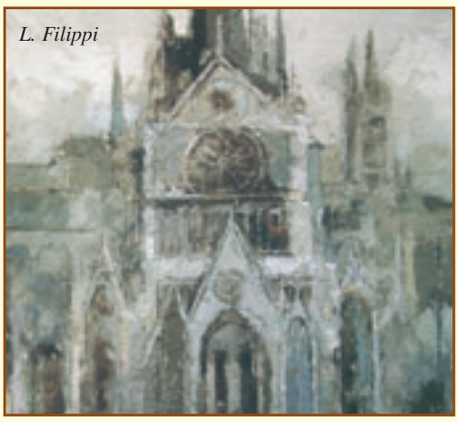
PAOLIZZI: «CHIEDO AL COMUNE DI FAR SUA LA RASSEGNA»

Mixer

La Biennale Nazionale di Pittura "Città di Rimini", giunta alla sua VI edizione, rappresenta «un'azione promozionale di primo piano» per la città, «per il rilancio del turismo e delle arti figurative». Lo sostiene il critico d'arte Umberto Zaccaria che dà atto ad Italo Paolizzi, storico organizzatore della rassegna, di averla fatta entrare nel novero delle manifestazioni culturali più qualificate della provincia. Non a caso il sindaco Alberto Ravaioli, intervenendo sull'ultima edizione della Biennale, ha constatato la crescita della mostra, che ha registrato «la partecipazione di affermati artisti locali e nazionali e l'attenzione e l'interesse di un vasto pubblico di conoscitori e amanti della pittura».

Alla Sala delle Colonne erano presenti 150 artisti, espressione delle più significative tendenze pittoriche emergenti. «Maestri del segno e del colore», scrive Paolo Tieto, provenienti da ogni parte d'Italia che hanno consentito ad una massa di curiosi e appassionati d'arte di gustare «dipinti con effigiati paesaggi, frutti e fiori, figure umane e via di seguito fino a giungere a talune ideazioni creative fondate esclusivamente sul colore, su effetti luministici di impronta onirica, spirituale, specifica di altri mondi, di differenti sfere. Raffigurazioni comunque, sia le une come le altre, contrassegnate da viva spontaneità e schiettezza, da grande modernità, da caratteri propri dell'epoca presente, in consonanza quindi con le istanze e le attese di quanti seguono con scrupolosa attenzione e interesse l'evolversi, il continuo rinnovarsi dell'arte». Insomma la VI edizione della Biennale per l'ottima qualità dei lavori ha rappresentato «una splendida carrellata di suggestive scene disegnative, una gioiosa festa di colori» secondo il giudizio unanime della commissione giudicatrice composta dai critici d'arte Paolo Tieto (Padova), Dino Pasquali (Firenze) Umberto Zaccaria (Modena), dal direttore del Museo di Rimini Luigi Foschi, dal dirigente comunale Ivano Muratori e dai pittori Aurora Pandolfini e Italo Paolizzi. L'alloro della rassegna è andato a Gianni Gueggia di Brescia con un'originale tela raffigurante un gruppo di quattro persone. In vetta alle classifiche dei vari premi i riminesi Giorgio Rinaldini, Luciano Filippi e Secondo Vannini. Sono state ritenute meritevoli di segnalazione anche le opere di Guido Acquaviva, Lanfranco Giovannini, Luciano Giancarlo Palma, Giorgio Grossi, Renata Giorgetti, Gianni Caselli e Paolo Sorci.

G. Rinaldini


L. Filippi

S. Vannini

I. Paolizzi

Ed ora, con il "patron" della manifestazione Italo Paolizzi, cerchiamo di guardare avanti.

Italo, soddisfatto della VI edizione della Biennale?

Più che soddisfatto. La partecipazione e la qualità delle opere sono andate oltre le nostre aspettative. Erano presenti i migliori artisti nazionali. Alcuni, poi, scelgono proprio la rassegna riminese per l'accoglienza che la città sa offrire ai turisti. In questo caso "turisti-artisti".

Come hanno risposto i pittori locali all'appello della Biennale?

Con entusiasmo. La partecipazione dei riminesi è stata massiccia. Basti pensare alle "classifiche": ai primi posti tanti riminesi.

Oltre ad essere l'organizzatore e il direttore artistico della rassegna sei anche un pittore, vale a dire un collega dei partecipanti. Come riesci a conciliare questa duplice veste?

Con l'orgoglio di fare qualcosa per la categoria. Ricordo che la manifestazione da me ideata tanti anni fa nella parrocchia di Bellariva ora è approdata alla Sala delle colonne, cioè nel tempio sacro dell'arte riminese. Un percorso meraviglioso. E quando mi volto e penso al passato e a tutte le difficoltà che di volta in volta ho incontrato per strada mi sembra di sognare.

La prossima edizione ti vedrà ancora protagonista e artefice, come nel passato, della Biennale o pensi di passare la palla al Comune o alla Provincia?

Sono anni che chiedo aiuti concreti al Municipio; che faccia sua la manifestazione. Non capisco perché trovino difficoltà a gestirla. Anche perché penso che il Comune e la Provincia abbiano il dovere di potenziare queste iniziative che non hanno fine di lucro, magari chiedendo finanziamenti alla Regione.

Dove trovi l'energia per continuare a far vivere la tua "creatura"?

La volontà e la tigna che ho dentro. E poi l'ambizione di aiutare i colleghi pittori a confrontarsi, a farsi conoscere dai critici d'arte, ad emergere. La Biennale, mi creda, è un'opportunità per tanti artisti.

antichi Pavimenti

Antichi Pavimenti in cotto e legno per restauri e ristrutturazioni

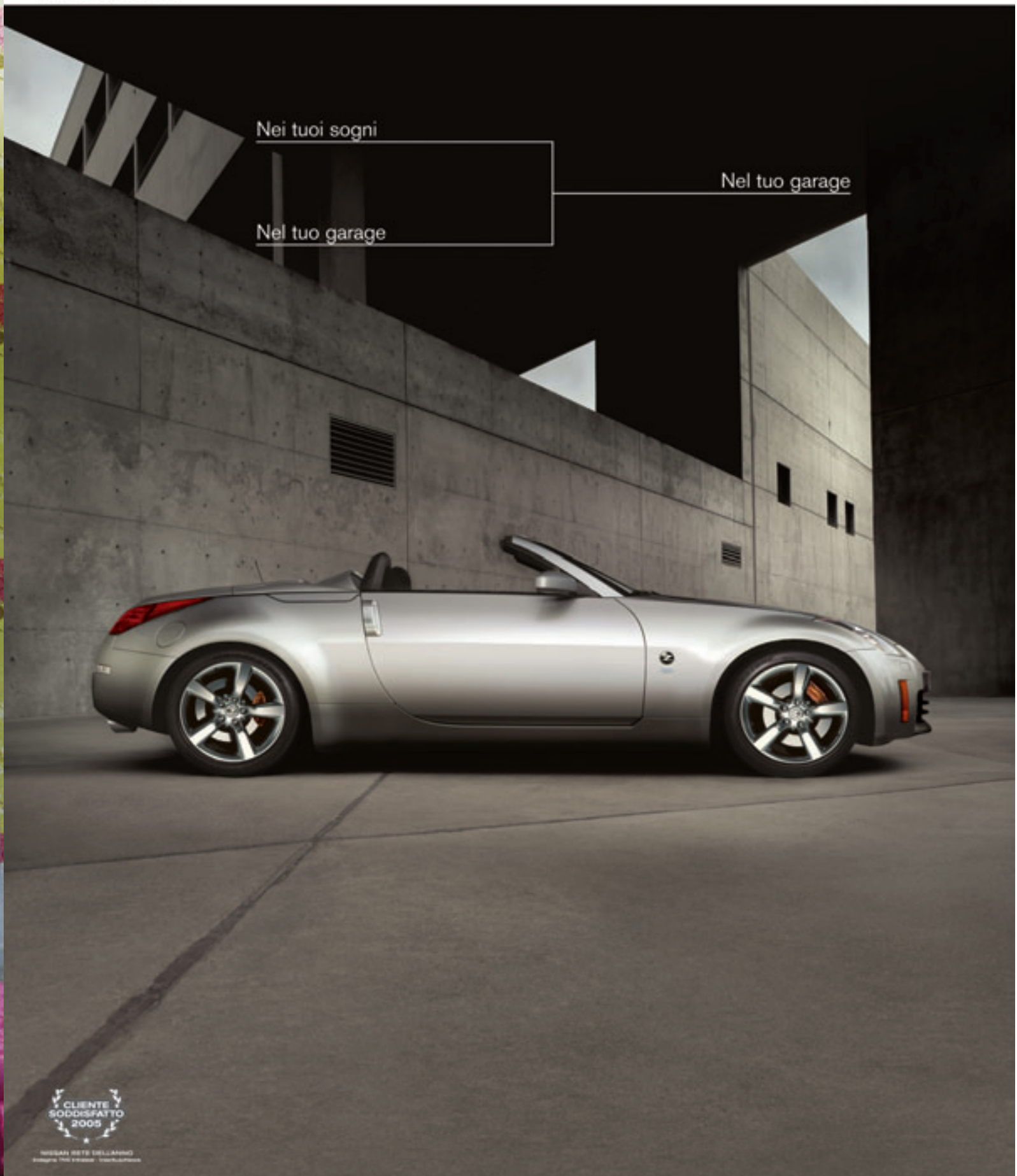
riproduzione pavimenti medievali e rinascimentali

ANTICHI PAVIMENTI - Via Donato Bramante n. 89 - 6109 URBINO - Tel 0722 2073 cell. 329 2510021
www.antichipavimenti.it - e-mail: raffaello@antichipavimenti.it

GIOVAGNOLI
collezioni tessili e complementi d'arredo
Via G. Strepponi 13/15 (Via Flaminia) Rimini Tel. 0541/384049 • www.giovagnolicollezioni.it

350Z Roadster

Motore 3.5 V6 da 300 CV,
capote elettrica richiudibile in 20 secondi, cerchi in lega da 18".
www.nissan-350Z.it



Concessionaria Nissan PIRACCINI

Via Italia, 24 - 47900 RIMINI - tel 0541.358811

Letto **Flou** mod. Nathalie - design Vico Magistretti

gasperoni arredamenti

mobilieri da sempre

Sede : Strada della Serra 22 ,Fiorentino - Rep. San Marino
tel.0549 997 850 - fax 0549 997 044

Show Room : L.C.Design - Via De Suriani 2, - Rimini
tel. 0541 784225 - fax 0541 901 175

www.gasperoniarredamenti.sm

design per la casa e l'ufficio

B&B ITALIA · MAXALTO · Molteni&C · Dada · Arclinea · flou · mateograssi · Rimadesio
YCAMI · CINOVA · ALIVAR · Kartell · TIEMME · TRE-P&TRE-Più · FLOS
tecno · UNIFOR · vitra. · CITTERIO · USM · HermanMiller.

LE DONNE DEI MALATESTI (1)

MARGHERITA: LA PRIMA MUSA

Lara Fabbri

Quando nel 1312 Malatesta V da Verucchio chiudeva definitivamente gli occhi sugli albori del terzo secolo di storia della famiglia Malatesti, dopo esserne stato il principale artefice per almeno uno, lasciava alla sua seconda moglie Margherita di che vivere senza pensieri per il resto dei suoi giorni, ma soprattutto lasciava testimonianza ai posteri dell'affetto nutrito per questa donna che gli era stata accanto per quasi mezzo secolo sopravvivendogli.
Nominata sua esecutrice testamentaria (cosa quasi impensabile per quei tempi) assieme al figlio di primo letto Malatestino, l'ultima compagna del Centenario ereditò diversi possedimenti sparsi tra i territori di Trebbio e Scorticata e una cospicua rendita annua vitalizia suddivisa tra prodotti della terra e denari; ma ciò che maggiormente dimostra "il pensiero" nei suoi riguardi del defunto marito furono il dono della camera da letto con le sue pertinenze, perché solo lei potesse continuare a restarvi e custodirne i ricordi, e quello indiretto dei suoi due palazzi, quello vecchio e quello nuovo in costruzione, lasciati al figlio avuto da lei Pandolfo cui raccomandava la madre, in modo che lei potesse continuare ad abitarvi, continuando ad occuparsi degli arredi e dei decori della nuova e più signorile dimora dei Malatesti in Rimini.

Immagine tratta dal canzoniere di Malatesta dei Sonetti, opera di un miniatore della seconda metà del XIV sec. (da G. Rimondini, *Le Donne dei Malatesta*, Amore sangue santità, La Pieve, 2001).

Lei che era stata la sua musa e aveva portato una ventata di rinnovamento culturale e la voglia di mecenatismo alla nascente corte dei rudi Malatesti, guerrieri per professione da generazioni. Lei che attraverso suo marito aveva chiamato Giotto a Rimini e ne aveva raccomandato l'operato agli amici padovani Scrovegni. Lei che seguiva con interesse la corrente pittorica locale nota come Scuola riminese del Trecento e probabilmente ne finanziava alcune opere. Lei che proveniva da un'illustre famiglia veneta ed era andata in sposa in giovane età al maturo paladino del Papa in Romagna portandogli indiscutibili benefici.
Lei, sempre lei, Margherita Paltanieri di Monselice, figlia di Pandolfo del fu Pesce dei Paltanieri. Un nonno -conte di Galzignano e di Tribano, castellano di Monselice e sostenitore del tiranno Ezzelino da Romano, ghibellino convinto– sicuramente scomodo per una nipote sposata con un sostenitore dei guelfi; in particolar modo per un figlio cardinale.
Fu proprio il cardinale Simone Paltanieri rettore della Marca Anconetana, legato dei ducati di Spoleto, Massa Trabaria e Romagna, patriarca di Grado e Aquileia, a proporre il matrimonio tra la nipote di cui era diventato tutore e il Malatesti: cercando così di accattivarsi le simpatie della curia pontificia, dove a causa delle passate imprese del padre e della sua stessa spregiudicata politica non era ben visto. A suo pro l'accorto Malatesta, il quale nutriva le stesse ma ben più ampie mire, in un colpo solo s'imparentava con una ricca e illustre famiglia e col referente del Papa nei territori di suo interesse. Così nel luglio del 1266 la giovane Margherita entrava in Ravenna scortata dal marito di zia Aloisa, Jacopino dei Trotti di Ferrara e dal loro figlio Pesce. Ad attenderla la famiglia di Guido da Polenta e Malatesta da Verucchio, grande amico del nobile ravennate, il quale si era prestato a fare da testimone per gli accordi dotali.
Lui, lo sposo, aveva già superato i cinquant'anni ed era vedovo di Concordia (parente di quei riminesi Parcitadi ghibellini e avversi ai Malatesti per il controllo della città) la quale lo aveva reso padre di almeno cinque figli, tra cui i famigerati Giovanni lo sciancato, Paolo il bello e Malatestino dall'occhio. Lei, la sposa, sicuramente adolescente come in uso a quei tempi, probabilmente di bell'aspetto, buon carattere, dotata di una certa personalità nonché di una certa cultura, per aver colpito il cuore del maturo condottiero già avvezzo ai piaceri e dispiaceri della vita. Abile politico e tessitore di trame, sostenitore dell'importanza della famiglia e della politica matrimoniale, primo grande progenitore e protettore di quella stirpe che sì tanto darà da cantare ai poeti e filo da torcere a signori, papi e imperatori nemici: lo sposo di Margherita è uomo che non si dimentica e, probabilmente, uomo che non si può ignorare, né nella storia, né nella quotidianità di una vita in comune.
La Paltanieri pare apprezzare ciò che la sorte gli ha destinato, perché non solo riuscirà a farsi amare e rispettare dal consorte, ma anche da tutta la sua famiglia. Lo dimostra il fatto che da allora in poi il nome Margherita verrà perpetrato alle donne della famiglia Malatesti, primi fra tutti gli stessi figliastri sopracitati.
Perché lei, la prima Margherita dei Malatesti, moglie del quinto e più celebre Malatesta, madre di altri tre, fedele e propositiva compagna, innovativa e colta signora, ha lasciato un segno, un'impronta tangibile tra le pieghe di quei tendaggi che si aprono sulla storia degli uomini, sulla storia di questi nostri Malatesti. Prima musa della famiglia di cui si ha un ricordo.

LA CIVILTA OCCIDENTALE SEMBRA AVVIARSI ALL'ESTINZIONE PER ANORESSIA SPIRITUALE

LA CHIESA? UNA BARCA CHE FA ACQUA DA TUTTE LE PARTI

MA NUOVI SCENARI SI APRONO ALLA PREDICAZIONE DEL VANGELO

Aldo Magnani

Per chi fosse interessato a seguire le vicissitudini della Chiesa Cattolica in Italia, lo aspettano notizie negative. Né ottimismo né pessimismo, semplicemente informazioni. Dico subito che nello spazio intercorso dagli anni Cinquanta al Duemila per gli esperti è scivolato via un millennio. Non per la successione dei capodanni, essenzialmente per la dimensione degli eventi religiosi in simbiosi con la evoluzione supersonica della società civile.

Partiamo dai dati che possono sorprendere. Nel 1950 il 70 per cento dei battezzati adempiva il precetto festivo; con l'avvento del terzo millennio la partecipazione alla liturgia domenicale si è immiserita al 20 per cento. Non si tratta di pressapochismo ma di statistiche confermate persino dall'autorità ecclesiastica. Allora: malata terminale la fede cristiana in Italia e in Europa? (In controtendenza sono gli Stati Uniti d'America dove il 40 per cento dei battezzati nel weekend frequenta i luoghi di culto o cattolici o protestanti) Andare in crisi è stato, ed è tuttora, il "Credo" cattolico costruito sui dogmi e, conseguentemente, sulla pratica delle funzioni e dei sacramenti. I comandamenti (Decalogo mosaico) e i precetti del Vangelo hanno subito una scossa tellurica che ha distribuito scompaginamento e rovine. Si può parlare ragionevolmente di una metamorfosi antropologica in grado di erodere le radici bimillenarie del Cristianesimo con il dente cariato del relativismo filosofico e morale. La crisi non ha interessato solo i fedeli, purtroppo ha messo piede anche nell'organigramma del clero. Parlo della crisi delle vocazioni, fenomeno che ha mostrato i segni della contaminazione mondana e secolare. Poche cifre per capire. Stando ai dati della Fondazione Agnelli, dai 48-50 mila ministri del culto nel dopoguerra, al 2003 i sacerdoti sono scesi a 33 mila unità. A costoro sono da sottrarre, in toto o parzialmente, i preti a riposo per limiti di età e condizione di salute. E non è da escludere l'ipotesi, qualora venga consolidata la tendenza attuale, che nel 2025 l'organico ecclesiastico possa decrescere a 25 mila presenze.

«In crisi è il "Credo" cattolico costruito sui dogmi e, conseguentemente, sulla pratica delle funzioni e dei sacramenti. I comandamenti e i precetti del Vangelo hanno subito una scossa tellurica che ha distribuito scompaginamento e rovine»

Tornando al presente, sulle spalle dei singoli parroci mediamente pesa l'onere del ministero pastorale (battesimi, cresime, confessioni, comunioni, matrimoni, funerali, oltre l'attività liturgica e formativa) pari a duemila cittadini pro capite. Malgrado tutto i vescovi italiani si mostrano fiduciosi. Sanno che urge una riorganizzazione delle comunità ecclesiali. A fronte delle parrocchie, che crescono dal nulla nell'hinterland delle città o metropoli, come anche nei nuovi insediamenti industriali e commerciali, le parrocchie "storiche" di estrazione paesana e agricola languono o scompaiono dall'anagrafe civile e religiosa. L'urbanizzazione, con le molteplici occasioni di lavoro, di benessere e di socializzazione, è stata il miraggio degli anni Cinquanta-Sessanta. E nemmeno si può dire che la tensione del passato sia esaurita. E' stato e rimane lo stato diverso di esistere, una rivoluzione epocale.

Un bel giorno, nel primo dopoguerra, incontro gli operai che vanno al lavoro in sella al ciclomotore, le motorette, gli scooter e dentro le prime utilitarie. Si sentivano rinascere, crescere d'importanza, persone libere e realizzate. Non riesco dimenticare il mese e l'anno che salii a cavallo della lambretta; da lì a cinque anni sedevo alla guida della Seicento. Stava al nastro di partenza la motorizzazione di massa. Era il salto di qualità, lo status symbol del benessere generalizzato: lavoro, ufficio, scuola d'obbligo, casa nuova, automobile, elettrodomestici, conto in banca, ferie, turismo nazionale e all'estero. E non finiva lì. Frattanto il rinnovamento –miracolo economico!– sembrava perfetto e compiuto, era pronta a dilagare la rivoluzione nella rivoluzione appropriandosi degli ambiti pubblici e privati. E' successo nel ventennio 1980 – 2000. L'Italia cambiava pelle, cioè linguaggio, abitudini, carattere e personalità. Di quella fuga in avanti non sono riuscito inseguire la marcia nell'immaginario creativo perché correva col piede più lungo e più lesto del mio passo. Computer, telefonino, internet con le cento esilaranti diavolerie alle quali mi sono rifiutato di asservirmi. Ho seguito dall'esterno la piovra tecnica mentre si ramificava nella società. Ho preso atto, incredulo e stupefatto, come dalla vita reale si faceva ingresso in quella virtuale. Paesi, nazioni e continenti immersi nella globalità.

➢

Significava viaggiare stando a casa; aprire la finestra con gli infissi sigillati; godere del mondo senza possederlo. Insomma, notizie, immagini e avvenimenti in tempo reale.
E la Chiesa Cattolica in Italia e nel vecchio Continente? Di decennio in decennio la cristianità italiana si è trovata a fare i conti con una fede brancolante che perdeva sostanza. Una barca, come ebbe a scrivere l'allora cardinale Ratzinger, che faceva acqua da tutte le parti. Mente e cuore dei battezzati vivevano –e vivono tuttora– altrove dalla pratica religiosa e altrimenti. Talché il Dio del Sinai (il Decalogo) e il Cristo delle Beatitudini evangeliche venivano sostituiti dalle forme visibili e appetibili dei beni materiali e dal divismo narcisista. Era il vitello d'oro da rincorrere e adorare. Con velocità spaziale gli dei contemporanei volatizzavano le categorie dogmatiche della trascendenza e le certezze divine della Rivelazione. Precisamente come aveva previsto e ammonito Gesù Cristo sigillando il Discorso della montagna: "Chiunque ascolta questi miei discorsi e non li mette in pratica è simile all'uomo stolto che ha edificato la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, irruppero i torrenti, soffiarono i venti, si abbatterono su quella casa ed essa crollò, e fu grande la sua rovina".

«La crisi non ha interessato solo i fedeli, purtroppo ha messo piede anche nell'organigramma del clero.
Parlo della crisi delle vocazioni...
Con maggiore probabilità si tratta di un deficit generazionale che i figli potrebbero correggere e riattivare.
E' capitato in altri tempi e con altri modi.
Sta scritto che la storia ha il vizio di rinnovarsi»

E allora: una Chiesa fallimentare quella del Cristo di Dio, in Italia e nel vecchio continente? Neanche per idea. La prefigurazione della Chiesa cattolica nel futuro si può intravedere nella visita apostolica di Benedetto XVI in Turchia l'ottobre scorso. Eloquente e toccante la liturgia nella casa della Madonna a Efeso. Pensate: Papa, vescovi, sacerdoti e fedeli, in tutto trecento fedeli all'incirca. Di quella modestia numerica le altre funzioni nella capitale Ancara e a Costantinopoli. In compenso, si respirava l'intimità, il carisma e il misticismo delle prime comunità cristiane, esattamente come troviamo scritto negli Atti e nelle lettere degli Apostoli. Quel modo alto di pregare e di esercitare la fede senza le contaminazioni mondane, era e rimane il depuratore dall'inquinamento dalle cose materiali e del potere economico.
Dell'identica caratura sono le Chiese in Africa, Centro-Sud America, Asia e Indonesia. Le recenti informazioni forniscono prospettive lusinghiere per l'India, la Cina e le comunità contigue. Esattamente come i cittadini romani –schiavi, liberi o liberti– le popolazioni asiatiche restano elettrizzate col sapere che Gesù Cristo ama personalmente ciascuno di loro. Per cui, l'accesso al dialogo soggettivo con l'unico Dio, esalta il pensiero e la propria individualità. Un quadro inedito che, raffrontato con la crisi spirituale dell'Occidente, apre scenari impensati alla predicazione del Vangelo. E ribadisce che non credere, o credere riduttivamente, non equivale l'agonia della civiltà occidentale avviata all'estinzione per anoressia spirituale. Con maggiore probabilità si tratta di un deficit generazionale che i figli potrebbero correggere e riattivare. E' capitato in altri tempi e con altri modi. Sta scritto che la storia ha il vizio di rinnovarsi.

BLOCK-NOTES ***di Sandro Piscaglia***

É LO SPIRITO IL SUPPORTO ENERGETICO DEL PENSIERO

Ho creduto fino all'età di dieci anni che Dio fosse anziano e con la barba bianca, sino a che mio padre, sorridendomi e compiacendosi di me, mi chiarì: "Dio sei tu che insieme a Lui costruisci questo mondo continuando a crearlo. L'universo evolve e tu, figliolo, contribuirai a migliorarlo. Opera bene, con passione, compassione e sincerità. Vedrai Dio sorridere, come faccio io ora, e compiacersi di te. Quell'operare è il Paradiso, pieno di gente buona, e l'atmosfera che si respira e fa vivere e gioire, è data dal po' di gioia che vivono i deboli e i poveri".
Le forze che operano alla creazione continua del mondo sono i sentimenti e la mente che, insieme, costituiscono il pensiero. Il pensiero è dell'uomo, ma per manifestarsi ha bisogno di energia, l'energia che sostiene ed alimenta il pensiero è lo Spirito ed è il dono Dio ed è Dio.

ANTONIO BARTOLOTTI / MEDICO CONDOTTO DAL 1927 AI PRIMI ANNI 60

«UNA PERSONA PROFONDAMENTE SERIA CHE METTEVA L'ANIMA IN TUTTO CIÒ CHE FACEVA»

IN LUI IL SAPERE ERA INTIMAMENTE CONNESSO AL FARE

Enzo Pirroni

Alcuni anni orsono mi era venuta un'idea: scrivere una storia della medicina riminese attraverso quelli che furono i protagonisti di una avventura umana così appassionante ma per certi versi del tutto sconosciuta. Da non "tecnico", privo di testi e di documenti sicuri che mi potessero fornire conoscenze precise mi ero messo sulle tracce di quei vecchi "dottori", i nomi dei quali circolano ancora, magari esclusivamente come simulacro, come onde che continuamente infrangendosi, disegnano sulla rena, profili; antichi, lontani, sfuggevoli profili. Mi ero affidato alla narrazione tenendo presente di mettere a fuoco il confronto tra medico e paziente, cercando di svelare tutto ciò che per tanto tempo era stato celato, accuratamente occultato "sotto il troppo comodo mantello di Ippocrate". Avevo provato di trasportare figure, ideologie, comportamenti nel contesto più generale delle tensioni storiche, sociali, ideologiche dove ritenevo, fosse possibile comprendere questa storia nella sua concreta particolarità. Iniziai con un medico condotto molto amato dai riminesi ''d'antan": Antonio Bartolotti il quale esercitò la professione nella nostra città dal 1927 ai primi anni 60. Considero il medico alla stregua del maestro, del pompiere, del fornaio, della levatrice: una figura indispensabile anche se avvolta in una certa aura misterica, proprio per la sua capacità di manipolare il dolore ed il benessere, la disperazione e la felicità. Antonio Bartolotti, nato a Imola il 17 gennaio 1892, appartenente ad una solida famiglia borghese, si iscrisse al primo anno di medicina, presso l'Università di Bologna nel 1912 e dopo aver preso parte alla prima guerra mondiale come aspirante ufficiale medico, si laureò l'8 luglio 1919. Fu uomo di grandissima umanità, di acuto ingegno, e di molteplici interessi, divorato, fino al termine dei suoi giorni, da una curiosità faustiana. Dopo essersi sposato concorse per una condotta. Gli fu assegnata quella di Poggio Berni e subito dopo quella di Santa Giustina. Erano i primi anni venti. Per compiere le visite domiciliari si serviva di una motocicletta: una Harley Davidson. Era il periodo in cui la correlazione tra la malattia e la situazione di estrema miseria si imponeva ovunque in Italia per la vastità stessa del fenomeno. Per cui non era raro che il dottor Bartolotti, nel pieno della notte, apprestandosi ad andare a visitare un infermo, scendesse in cucina e prelevasse dalla dispensa carne o altri cibi che avrebbero servito ad alleviare, per un po', la fame dei suoi poveri pazienti. Individuando nel pauperismo una delle cause più frequenti di malattia, questi medici, di chiara formazione positivistica, operavano, nel loro ambito, compiendo una timida rivoluzione sociale. Auspicavano riforme che riuscissero ad elevare il benessere nelle classi subalterne. La soluzione di tutto ciò la vedevano nel progresso morale e materiale del paese. Negli anni successivi le idee di progresso e di civiltà si arricchiranno di ambigui significati, per un uomo come il dottor Bartolotti assumevano le precise connotazioni di un miglioramento generale. La sua deontologia gli imponeva di lenire, sempre e comunque le piaghe del vivere sociale, e se il garantire adeguate e dignitose condizioni di vita alle classi popolari era al di fuori di qualsiasi ambito di intervento specificamente medico, egli interveniva con la bistecca e con una buona parola. Fu, se si vuole, un "romantico". Effettuò tutti i tipi di interventi: aiutò tanti bambini a nascere, ridusse ossa fratturate, si improvvisò oculista, estrasse denti, praticò salassi... . Gli si presentavano persone che erano ammalate, che soffrivano. La diagnosi era semplice. I presidii ospedalieri scarsi. La piccola chirurgia

«Un personaggio poliedrico in grado di progettare una casa, di costruirsi un violino, di assemblare macchine e che, nello stesso tempo, era in possesso di talento musicale ed era capace di inebriarsi nello scrutare il firmamento e di perdersi nella poesia degli spazi siderei»

veniva necessariamente praticata dal medico di famiglia. Nel 1927 si trasferì a Rimini. Aveva ottenuto la condotta di città. Andò ad abitare con la famiglia, che nel frattempo si era arricchita di tre figli, in Corso d'Augusto al numero 101. Fu in quell'occasione che pensò di farsi l'automobile. Era una Fiat cabriolet 509, targata FO 1100. A vendergliela fu Natalino Sartini, il quale nel consegnargliela gli fece omaggio di uno "spolverino", indumento estremamente utile viste le condizioni delle strade. Fu un pioniere anche in questo campo. Intanto coltivava un'altra sua grande passione: la musica. Aveva da giovane iniziato a suonare il violoncello. Da autodidatta continuò a farlo per tutta la vita. Non si limitò alle semplici esecuzioni ma si cimentò anche, incoraggiato da amici musicisti come il maestro Di Jorio, il maestro Poverelli, il liutaio Capicchioni, nella composizione. Nell'ascoltare la musica classica, io che sono del tutto privo di cultura musicale, mi sono convinto che il nostro cervello, più o meno ingrommato da atavici retaggi di bassa natura animalesca, riesca ad incielarsi facendoci dimenticare le dure scorze che per tanto tempo ci hanno oppresso e ci regali emozioni talmente sublimi ed appaganti, le quali, secondo il mio rozzo sentire, devono necessariamente svolgere una funzione curativa. L'altra sua passione era l'astronomia. Mi sembra una conseguenza logica, inevitabile. Faceva parte della mentalità del nostro, il quale aveva un rapporto con la natura non già volto a forzarla e costringerla alla volontà od alla immaginazione dell'uomo, ma teso a conoscere le leggi cui la natura risponde, e di riflesso l'utilità che l'uomo, da queste, può trarne. Possedeva un ottimo cannocchiale di fabbricazione tedesca col quale si dilettava a scrutare il cielo. Glielo rubarono un giorno che se l'era portato al mare. Fu uno dei dolori più grandi della sua vita. Basterebbe, probabilmente, assodare un simile atteggiamento, che è uno degli aspetti fondamentali della mentalità scientifica, per capire e giustificare tutti gli interventi tecnologici che in seguito, il dottor Antonio Bartolotti compì nel campo dell'elettricità e della radiofonia.

Nel 1925 si era costruito un apparecchio radiofonico. Uno dei primi nella città. L'altoparlante di questa macchina primitiva e magica aveva un diametro di due metri e mezzo. Questa radio l'aveva messa insieme rimediando i pezzi un po` dovunque. Le valvole le aveva fatte arrivare da Parigi. Costava un mucchio di soldi. Durante l'ultimo conflitto, il dottor Bartolotti, con la famiglia "sfollò" alla Badia, un monastero benedettino del 1200, che apparteneva alla famiglia della moglie, Maria Ricciarini, dal 1795. Questo monastero si trova nei pressi di Calmazzo, una località a metà strada tra Fossombrone ed Urbino. Essendo la casa grandissima, avevano trovato asilo, dal novembre 1943 diverse famiglie del luogo. In tutto circa cinquanta persone tra donne, vecchi e bambini. C'era da risolvere il problema dell'illuminazione. Dati i tempi non si trovava né petrolio, né carburo, né candele steariche. Provvide pertanto il nostro dottore, il quale, costrinse un piccolo affluente del fiume Metauro, poco più di un fosso, ad incanalarsi in un tubo e sfruttando la caduta dell'acqua, che egli stesso aveva artatamente provocato, riuscì a far girare una turbina ottenuta utilizzando la dinamo della sua automobile. Attese alla costruzione di una palificazione, creò una linea e riuscì, utilizzando piccole lampadine di uso automobilistico, a portar la luce in ogni stanza del grandioso edificio. Tutto questo per definire al meglio un uomo, un uomo come Antonio Bartolotti: una persona profondamente seria, che metteva l'anima in tutto ciò che faceva, il cui sapere era intimamente connesso al fare. Un personaggio poliedrico in grado di progettare una casa, di costruirsi un violino, di assemblare macchine e che, nello stesso tempo, era in possesso di talento musicale ed era capace di inebriarsi nello scrutare il firmamento e di perdersi nella poesia degli spazi siderei. Quando morì il 25 aprile 1971, la notizia della sua scomparsa suscitò in tutta la città un unanime e commosso cordoglio. Con lui se ne andava una nobile figura di medico. Un uomo generoso che si era conquistato, in virtù del suo apostolato e delle doti professionali, la stima di tutti ed in particolare quella della povera gente, quegli umili che, con tanto amore aveva soccorso assistito e curato per oltre quarant'anni.

«Un uomo generoso che si era conquistato, in virtù del suo apostolato e delle doti professionali, la stima di tutti ed in particolare quella della povera gente, quegli umili che, con tanto amore aveva soccorso assistito e curato per oltre quarant'anni»

«Nel 1925 si era costruito un apparecchio radiofonico. Uno dei primi nella città. L'altoparlante di questa macchina primitiva e magica aveva un diametro di due metri e mezzo. Questa radio l'aveva messa insieme rimediando i pezzi un po` dovunque.

POESIA *di Manuel Ansaloni*

I CAPITOLI DEL CUORE

Soltanto pochi capitoli,
soltanto pochi versi,
soltanto poche strofe del mio cuore
mi ricordano di te.
Se solo riuscissi a convincermi
per un attimo,
del mio errore, allora
potrei esprimerti l'assenza che hai lasciato nella mia vita.
Ho desiderato ricominciare una parte
che mi vedesse protagonista,
attore drammatico, ammantato di ironia
su di un palco fatto di critiche, fischi, umiliazioni.
Ho tradotto quei fischi in applausi.
Ho rotto la scena col mio ultimo monologo:
Tu ed io vivremo per sempre nei ricordi al fondo delle nostre anime.

vostra altezza

Le vostre esigenze al centro dei nostri interessi.
Le nostre strutture e il nostro territorio, da sempre tempio dell'ospitalità, a vostra disposizione per lavorare e crescere.

Partner, mai semplici clienti.

www.unica.sm

16 padiglioni, **109.000** mt.q. di superficie espositiva, **60.000** mt.q. di servizi, **3** ingressi, **10.600** posti auto, **1** stazione ferroviaria interna, **160.000** mt.q. di verde.

www.riminifiera.it

RiminiFiera
business space

MANIFESTAZIONI 2007

Gennaio

First Alternative 12-14 L'Unico Salone a Tutta Moda / www.firstalternative.it

Sigep 20-24 28° Salone Internazionale di Gelateria, Pasticceria, e Panificazione Artigianali www.sigep.it

Febbraio

Pianeta Birra Beverage & Co 10-13 9ª Esposizione Internazionale di Birre, Bevande, Snack, Attrezzature e Arredamenti per Pub e Pizzerie www.pianetabirra.it

Mia 10-13 37ª Mostra Internazionale dell'Alimentazione / www.miafiera.it

Mse 10-13 6° Salone Internazionale delle Tecnologie e dei Prodotti della Pesca per il Mediterraneo / www.medseafood.com

Food & Beverage Logistics Expo 10-13 Soluzioni, Modelli e Trend / www.fblogistics.com

Marzo

Planet Creativity 2-4 Salone Internazionale delle Arti Manuali e degli Hobby Creativi www.planetcreativity.com

Sia Guest Dubai 4-6 Top International Event (Dubai, Burj al-Arab) / www.siarimini.it/dubai

Enada Primavera 22-25 19ª Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco / www.enadaprimavera.it

Globe 22-24 Travel Exhibition in Rome www.globe07.it

EuroP.A. 28-31 7° Salone delle Autonomie Locali www.euro-pa.it

Aprile

My Special Car Show 13-15 Salone dell'Auto Speciale e Sportiva / Tuning & Racing - Car Audio & Video - Parts & Components www.myspecialcar.it

Maggio

RiminiWellness 17-20 2ª Edizione Fitness, Benessere e Sport On Stage www.riminiwellness.it

Ecomondo Mosca 22-24 (Mosca, Radisson SAS Slavyanskaya Hotel) / www.ecomondo.com

Amici di Brugg 24-26 50° Congresso dell'Associazione Amici di Brugg / www.amicidibrugg.it

Giugno

First Alternative Summer 30 giugno-2 luglio L'Unico Salone a Tutta Moda www.firstalternative.it

Agosto

Meeting Rimini 19-25 Associazione Meeting per l'Amicizia fra i Popoli / www.meetingrimini.org

Settembre

Mondo Natura 8-16 14° Salone Internazionale del Camper, Caravan, Campeggio, Turismo all'Aria Aperta / www.mondonatura.it

Luoghi 8-16 3ª Rassegna Dedicata ai Turisti della Nuova Vacanza / www.mondonatura.it

Ottobre

Sun 4-7 25° Salone Internazionale dell'Arredamento e Attrezzature per Esterni www.sungiosun.it

Giosun 4-7 22° Salone del Giocattolo e dei Giochi all'Aria Aperta / www.sungiosun.it

Tende & Tecnica 4-7 4ª Biennale delle Tende, dei Tessuti, delle Tecnologie per l'Arredamento e la Protezione Solare / www.sungiosun.it

Enada Roma 11-14 35ª Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco www.enada.it

Ttg Incontri 12-14 44ª Edizione della Fiera B2B del Settore Turistico / www.ttgitalia.com

Tti 12-13 7ª Edizione del Workshop Dedicato al Prodotto Turistico Italiano / www.ttgitalia.com

Novembre

Btc 6-8 Borsa Internazionale del Sistema Congressuale ed Incentive / www.btc.it

Ecomondo 7-10 11ª Fiera Internazionale del Recupero di Materia ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile / www.ecomondo.com

Key Energy 7-10 Mostra Convegno Internazionale per l'Energia e la Mobilità Sostenibili, il Clima e le Risorse di Sviluppo Ecocompatibile / www.keyenergy.it

Ri3 7-10 3ª Rassegna della Rigenerazione, Ricarica e Riuso dei Supporti di Stampa, Hardware e Prodotti per Informatica e Telematica www.ri3.it

Design Show 7-10 Innovazione, Tecnologia e Soluzioni su Misura per chi Progetta www.designshow.info

Domus Legno 24-27 Rassegna dei Semilavorati, dei Componenti Edilizi, degli Accessori, dei Prodotti Finiti per l'Edilizia e l'Arredo Urbano www.domuslegno.net

Sia Guest 24-27 57° Salone Internazionale dell'Accoglienza / www.siarimini.it

IN MEMORIA DI DON FRANCESCO FUSCHINI

PRETE SCRITTORE E ROMAGNOLISTA CONVINTO

Stefano Servadei

Nei giorni scorsi, alla bella età di 92 anni, ci è venuto meno don Francesco Fuschini, sacerdote, giornalista, scrittore, per diversi decenni parroco di Porto Fuori di Ravenna, località simbolo della Romagna anticlericale, nella quale ha lasciato la maggiore impronta umana.
Dell'uomo di lettere ha parlato la maggiore stampa nazionale, e sul tema si sono cimentati i più importanti critici del ramo, affermando cose egrege. Che, lui vivo e dichiaratamente padre di "tante parole poverette", sarebbe arrossito per l'imbarazzo.
Io vorrei ricordarlo brevemente nella sua "romagnolità", alla quale non venne mai meno. Romagnolità rivendicata per le origini più che modeste e praticata con estrema naturalezza per tutta la vita ed in ogni settore. In ciò aiutato anche dalla profondità ed essenzialità della fede religiosa.
Nel tratto e nel rapporto umano aveva realizzato con grande anticipo e per proprio conto la svolta del Concilio Vaticano secondo. Praticandola in primo luogo con l'umanità a sua portata di mano. Compresi gli anarchici ed i mangiapreti della sua parrocchia. E dintorni. Al fondo uomini onesti e leali, epigoni di un tempo storico inavvertitamente scaduto.
Alla lunga, nel quotidiano rapporto, il suo calore, la sua trasparenza, la sua veste talare sdruscita, il suo essere di parola, il vivere nelle loro stesse condizioni materiali, ecc. tutto ciò non poteva non fare concorrenza alla ideologia, disarmare costumi ed abitudini rimasti fermi in una storia che procedeva.
E don Francesco, nelle sue confessioni a se stesso ed al cane Pirro, che era rimasto l'ultimo dei suoi familiari, non poteva che gioire di tutto questo. Di un rapporto sotterraneo che si andava costruendo giorno per giorno con padri di famiglia che, politica a parte, evocavano personaggi da antico e nuovo Testamento.
Col prete-scrittore, ci siamo incontrati diverse volte. E più ancora ci siamo scritti. L'idea di promuovere la Romagna al ruolo di Regione autonoma gli piaceva e la considerava giusta. Avrebbe, infatti, consentito ai conterranei di non essere più cittadini di serie "B", ed avrebbe contaminato dei nostri saldi valori comunità vicine e lontane. Con vantaggi evidenti per tutti.
Negli anni nei quali la salute glielo consentiva, non mancò di incoraggiare con appositi messaggi le Assemblee regionali del M.A.R. a procedere con coraggio e determinazione sulla strada intrapresa. Ed i "romagnolisti" non mancavano di applaudire il vecchio prete, divenuto loro maestro anche nella ricerca di un nuovo più impegnativo ruolo sul piano dei valori e delle responsabilità.
Ricordo che quanto morì Pirro, l'ultimo superstite della sua famiglia, ed il compagno delle sue passeggiate e meditazioni sugli argini dei canali ravennati, gli inviai da Roma una lettera affettuosa e solidale. Garantendogli che con lo scomparso ci saremmo ritrovati tutti nel "Paradiso dei romagnoli" per dare continuità alle vecchie buone abitudini.
Mi rispose con l'elzeviro sul "Carlino" dei giorni successivi. Affermando che la mia lettera, che gli giungeva direttamente da Montecitorio, evidenziava che anche i parlamentari "avevano un'anima". Circostanza della quale erano evidentemente molti a dubitare.
Grazie, don Francesco, della lunga amichevole lezione. E per averci riproposto, con le testimonianze della vita e le "parole poverette", da maestro, gli antichi valori della terra comune.

«Gli piaceva l'idea di promuovere la Romagna al ruolo di Regione autonoma. Avrebbe, infatti, consentito ai conterranei di non essere più cittadini di serie "B", ed avrebbe contaminato dei nostri saldi valori comunità vicine e lontane. Con vantaggi evidenti per tutti»

Edoardo Pazzini, *Neve sul porto*, olio su tela.

POESIA di *Ivo Gigli*

Con belle parole
dire il senso, mi hai detto
quel giorno, delle cose
cantarle urlarle ascoltare l'eco
il rimbombo delle parole
ingannevoli vane, il senso
traluce solo nell'ombra
s'annebbia dispare nel fumo
delle foglie autunnali,
il senso perduto nei fondali
dei mari, cantarlo solo
come non-sens
con belle parole disperderne
le briciole
al mitico vento

"BOTTONI: ARTE, MODA, COSTUME, SOCIETÀ, SEDUZIONE, STORIA" DI GIORGIO GALAVOTTI

DAL BOTTONE NELL'ARTE ALL'ARTE DEL BOTTONE

Silvana Giugli

Li usiamo tutti i giorni senza farci caso. Quando uno di loro si stacca all'improvviso e lo perdiamo non sappiamo come fare. Quando andiamo a comprarli ci lamentiamo per il loro prezzo sempre troppo caro. Diciamo di preferire i surrogati moderni (le lampo anonime, pratiche, senza stile) ma quando acquistiamo un cappotto o un tailleur importante è la prima cosa che guardiamo: I bottoni. Sono quelle piccole sferette o dischetti colorati, a fiori, ad animali, a gioiello o solo variamente lavorati che da sempre hanno fatto la gioia dei bambini di ogni epoca e dato classe al nostro vestire. E mentre a Sant'Arcangelo il Torrione delle ex Carceri è in restauro per ospitare il primo Museo del Bottone in Italia, una vera rarità nel settore, Giorgio Galavotti, merciaio da generazioni (organizzatore della prima mostra del bottone nel 1991, fondatore del C.I.B., Collezionisti Italiani Bottoni, nel 1995 nonché promotore del nascente Museo), ha pubblicato il suo primo libro tutto dedicato ovviamente ai bottoni: Bottoni: Arte, Costume, Società, Seduzione, Storia; Maggioli Editore. Il libro vuole ricordare l'importanza del bottone non solo per la sua utilità nell'abbigliamento ma anche come elemento di distinzione sociale, seduzione e oggetto di comunicazione, pertanto, riferimento storico. Il libro, che l'autore definisce con molta modestia "appunti sui bottoni", si apre con una serie di simpatiche definizioni e massime tutte giocate intorno al bottone del tipo: "… Può essere invito se slacciato… Può illuminare una stanza… Può scatenare una catastrofe atomica -e ancora- … è il confine tra realtà e fantasia… è un piccolo oggetto che apre e chiude anche i ricordi… è il limite oltre l'immaginario…". I bottoni stimolano l'attenzione, o meglio il ricordo del lettore; infatti chi di noi non ricorda con nostalgia la gioia che provava da bambino quando riusciva ad impossessarsi della scatola dei bottoni dei nonni, quella che si conservava in ogni casa di ogni ceto sociale. Aprirla era come scoprire un mondo fantastico fatto di mille colori e forme….

Galavotti ripercorre la storia del bottone, la sua importanza sociale soprattutto degli ultimi due secoli corredando le pagine di innumerevoli fotografie ed allora ecco i bottoni detti Jais, di vetro nero lavorato voluti dalla Regina Vittoria d'Inghilterra per l'interminabile lutto di suo marito, o i bottoni in stile Liberty in bakelite, o quelli Decò, bicolori e geometrici, e quelli di legno dipinto degli anni trenta/quaranta, e poi quelli di ➢

«Galavotti ripercorre la storia del bottone, la sua importanza sociale soprattutto degli ultimi due secoli corredando le pagine di innumerevoli fotografie ed allora ecco i bottoni detti Jais, di vetro nero lavorato voluti dalla Regina...

...Vittoria d'Inghilterra per l'interminabile lutto di suo marito, o i bottoni in stile Liberty in bakelite, o quelli Decò, bicolori e geometrici, e quelli di legno dipinto degli anni trenta/quaranta, e poi quelli di madreperla...»

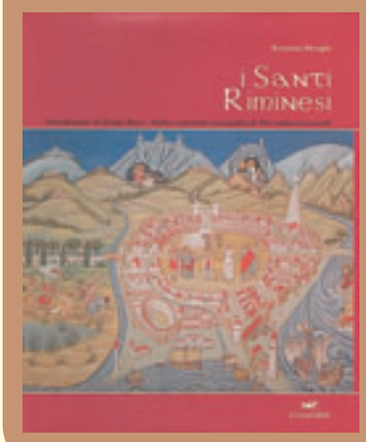
"SANTI RIMINESI" DI ROSANNA MENGHI

FLORILEGIO DI VITE ESEMPLARI

Emiliana Stella

"Santi Riminesi", edito da Guaraldi. Un bel volume corredato da riproduzioni di pitture, disegni e fotografie: racconta le vite dei santi che nel territorio di Rimini e dintorni hanno dimorato e svolto la loro opera di evangelizzazione o di apostolato in aiuto del prossimo. Una carrellata che comincia con il vescovo Gaudenzo, patrono della città e finisce con la venerabile Carla Ronci. Un arco di tempo che parte, grossomodo, dal 1300, quando i resti di san Gaudenzo furono tumulati da un personaggio della famiglia Bergamini nella chiesa di san Francesco a Montalboddo e arriva quasi alla fine del 1900. Si ricorda il passaggio dei santi Francesco e Antonio, di Leo e Marino che hanno dato il nome a due località della zona, si parla ancora di Elisabetta Renzi, la fondatrice dell'Ordine delle Maestre Pie per la sua opera sparsa in tutto il mondo.

Si menzionano anche tante persone di cui, con il tempo, si era quasi persa la memoria come santa Innocenza o sant'Aldebrando, i beati Amato Ronconi e Alessio Monaldi. Si esalta la vita esemplare ed attiva di Alberto Martelli beatificato dal papa Giovanni Paolo II. Un libro interessante non solo per le notizie che riguardano le diverse personalità, ma anche per le epoche storiche riportate, per le località altrimenti dimenticate. Una lettura piacevole e distensiva che Rosanna Menghi ha saputo dare coadiuvata da alcune sue colleghe tra le quali Paola Semprini, mia cara amica ed ex collega, con la quale vivamente mi compiaccio. Pregevole il commento iconografico di Alessandro Giovanardi. Un lavoro di ricerca paziente e lodevole che ci offre un florilegio di vite esemplari.



madreperla, il materiale più adatto da sempre per il bottone, fino a quelli gioiello degli anni sessanta e quelli firmati delle maggiori maison dell'alta moda francese e italiana negli anni settanta ed ottanta fino ad arrivare ai preziosi Swarosvky attuali. Di particolare interesse storico è l'evoluzione dei bottoni per le divise dei soldati durante il fascismo e la guerra. Sono di metallo con in rilievo il fascio littorio ma ci sono anche quelli tedeschi con l'aquila e la svastica. Ma il bottone militare, o politico, fu voluto anche dai dirigenti del P.S.I. per le divise delle hostess al congresso di Rimini nel 1989 (disegnati da Trussardi con il garofano rosso smaltato sono molto chic, forse anche troppo, per un partito di estrazione proletaria). Nel libro di Galavotti non manca la sezione dedicata ai materiali e tecniche e il libro si chiude con il capitolo dedicato al bottone nell'arte e all'arte del bottone perché creare bottoni è, a questi livelli, una vera arte minore che non si deve assolutamente perdere.

Il libro di Galavotti è una piacevole escursione attraverso due secoli della nostra storia rivissuta attraverso i bottoni ma molto ancora c'è da dire e da scoprire e, infatti, l'autore sta per dare alle stampe, questa volta con la casa editrice Pazzini di Verucchio, un secondo volume. Bottoni: Arte e Moda, nella sua semplicità, lascia trasparire tutto l'entusiasmo, per non dire amore e passione, dell'autore per questo piccolo/grande utile accessorio dell'abbigliamento e coinvolge emotivamente il lettore invitandolo a rovistare nella sua vecchia scatola dei bottoni alla ricerca di queste piccole, seducenti scaglie colorate del passato e lo "contagia" stimolandolo a diventare anch'egli un estimatore se non proprio collezionista di bottoni.

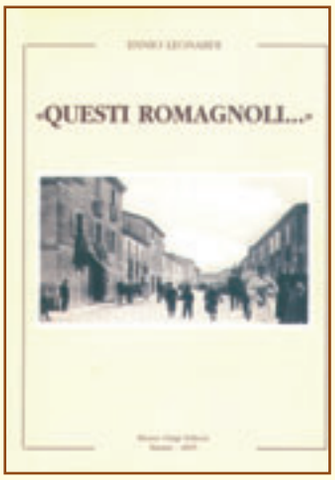
"QUESTI ROMAGNOLI" DI ENNIO LEONARDI

RIMINESI BRAVA GENTE

Silvana Giugli

Il padre Sante era andato negli USA, a Indianapolis, in cerca di fortuna (o meglio per sfuggire l'isopportabile sirena che quotidianamente lo chiamava al lavoro in Ferrovia) con la moglie Cesira, una giovane contadinella che non era mai scesa dalle sue native colline di Covignano. Siamo tra le due guerre, c'è il proibizionismo, il Ku Klux Klan, la depressione, sono anni difficili soprattutto per gli emigranti ma lui, Sante, è un buon lavoratore, uno spirito libero e si sa far apprezzare. Dopo i primi due figli Cesira si ammala, l'aria degli States non le fa bene, i dottori dicono che ha una "piaga uterina" e lei al posto di farsi operare torna a casa, a quella vera, in Italia, che non aveva mai dimenticato, là in fondo a via Covignano a Rimini e da quella piaga non operata nasce Toni tanto cagionevole di salute quanto un vero "Gianburrasca" per la vivacità del carattere e per le marachelle che combinava.

Ecco "Questi Romagnoli" di Ennio Leonardi, per la Bruno Ghigi Editore, è la storia di Toni, una di quelle esistenze che, prese da sole, sradicate dal loro contesto, non dicono niente di particolare, sono come piccole gocce d'acqua ma che, tutte insieme, dicono tanto, per chi vuole leggere e capire, perché formano "un mare", una città, per l'appunto, Rimini. Dunque la storia di Toni vuol essere, nell'intento dell'autore, la storia di persone vere sullo sfondo di una Rimini d'altri tempi. Vuole essere la storia come Toni la ricorda, ovattata nel tempo, sfumata nei contorni, diluita nei ricordi. Così quel padre, mantenuto reale dai ricordi



della madre, come se fosse lì, dietro l'angolo, pronto a entrare in casa da un momento all'altro, però mai conosciuto da Toni se non attraverso le lettere neanche molto frequenti, è sempre presente nella vita di quella famiglia un po' fuori dalle righe, come tante, tantissime, ve ne erano in questa Romagna tutt'altro che ortodossa, da renderla "normale". Così ecco riaffiorare gli anni della giovinezza di Toni con quella fame sempre latente, quel bisogno di sopravvivere e quei personaggi, quasi macchiette, come Fafin, Bigulòun, e negli anni ancora Fiurèl, Flep e Cataròun … tutti così riminesi, tutti "brava gente"…come la ricorda Toni ma, forse, non proprio tutti onesti, anzi la maggioranza sono personaggi che hanno del "balordo", del "fuori tempo", ma poco importa se provengono dai ceti più umili, si ingegnano per sbarcare il lunario e non hanno un gran senso morale. E poi c'è la guerra, osservata e non vissuta, affrontata da un ragazzino di 16 o 17 anni incosciente e che diventa "una sporca tragedia" solo quando lui, Toni, inciampa nel cadavere di un soldato tedesco giovane quanto lui abbandonato sul bordo della strada. La Rimini di Toni è la Rimini del dopoguerra, degli Alleati dal "comportamento fanciullesco", sempre bravi ragazzi, anche se non era vero, perché pagano il "conto salato" senza discutere. E' la Rimini che vuole dimenticare le macerie, la fame, le ingiustizie, i campi con i prigionieri tedeschi (ed infatti Toni li ha cancellati dalla sua memoria). E poi la ricostruzione, gli anni della "guerra fredda" e della ripresa economica, mentre Rimini diventa la città del turismo di massa, dei "dancing", delle villeggianti da circuire, dei turisti tedeschi non visti come clienti con cui lavorare ma "polli da spennare"… . Il libro di Leonardi scorre via tutto così senza troppe precisazioni storiche o riferimenti temporali particolari, intercalato qua e là da vecchie foto anch'esse senza precisi riferimenti (quella della prima elementare è un documento interessante peccato che manchi la freccia che indichi Toni, la data, il luogo e, magari, il nome della maestra). Il tono discorsivo, senza pretese, un po' alla Tonino Guerra, aiuta a delineare questo personaggio di Toni, antieroe riminese sino al midollo, che sembra l'unico a capire come va il mondo, lo guarda con occhi disincantati senza lasciarsi divorare dalla caotica vita della società moderna ma sa, bene o male, conservare i propri valori, difenderli, comunicarli agli altri diventando così, forse nell'ideale dell'autore, un po' l'icona di questa sua città.

UN'INIZIATIVA DI SIMONA AGOSTINI ALL' OSPEDALE "INFERMI" DI RIMINI

LA MUSICOTERAPIA DEL REPARTO DI TERAPIA INTENSIVA NEONATALE

Guido Zangheri

È noto che la musica per il suo forte impatto comunicativo costituisce da sempre uno strumento privilegiato di relazione. Oltre ai consueti, tradizionali ambiti di applicazione in massima parte afferenti al consumo, sia esso inteso in chiave di mero intrattenimento, sia in termini di intendimento culturale, la musica fin dall'antichità in virtù dei suoi poteri è stata utilizzata per la cura di alcune malattie. Già 2600 anni fa i medici egizi si affidavano a melodie cantate per il trattamento della sterilità, dei dolori reumatici e delle punture di insetti; nella cultura della Grecia classica suonare il flauto serviva a lenire il dolore di sciatica e di gotta; nel 1354 ad Aleppo in Siria nelle spese di funzionamento dell'ospedale, accanto alle pomate e ai colliri, figurava l'importo dello stipendio pagato ai musicisti. Risalgono al secolo scorso invece le vere e proprie ricerche scientifiche sulle modificazioni fisiologiche indotte dalla musica attraverso la misurazione dei suoi effetti sulla respirazione, il ritmo cardiaco, la circolazione e la pressione sanguigna.

Sull'onda di questi studi è nata la musicoterapia - una metodica introdotta in Italia negli anni '70-, che considera il corpo umano un'enorme cassa di risonanza dentro cui penetrano e si espandono le onde sonore. A differenza dei metodi di cura basati sulla separazione di mente e corpo, la terapia musicale ha un approccio olistico, che riguarda cioè sia la parte spirituale che quella fisica dell'individuo; i suoni infatti provocano nello stesso tempo reazioni emotive e risposte fisiologiche per cui nella cura con la musicoterapia mente e corpo vengono considerati nella loro unità. Negli Stati Uniti d'America da una recente indagine della "Joint commission on accreditation of healthcare organizations" è emerso che 2000 ospedali finanziano programmi di arte-terapia con particolare attenzione agli effetti benefici della musicoterapia. Anche in Francia dagli anni '80 sono fiorite e si sono sviluppate numerose iniziative artistiche che hanno permesso alla musica, così come alle arti plastiche, alla danza, al teatro di entrare e di operare con successo nei servizi di pediatria degli ospedali e nelle strutture sanitarie psichiatriche. Il diffondersi in Italia del progetto di "Musica in ospedale" in questi ultimi anni è un segnale importante: non solo è stata portata la pratica musicale all'interno degli ospedali in maniera assai significativa, ma è stato accolto il progetto generale e sono stati mossi i primi passi importanti verso l'istituzionalizzazione di questa esperienza nell'ambito delle politiche culturali.

«Autrice di numerosi saggi, Simona Agostini da alcuni anni partecipa in qualità di relatrice a incontri nazionali di musicoterapia applicata alla neonatologia e alla pediatria»

Dal gennaio 2004 la musica è entrata anche all'ospedale "Infermi" di Rimini: si applica infatti all'interno dell'Unità Operativa di Terapia Intensiva Neonatale, a cura della prof. Simona Agostini, la musicoterapia polivalente. Tale metodica curativa che si è rivelata estremamente efficace, è praticata ai bambini ricoverati e viene estesa al loro nucleo famigliare.

Simona Agostini, originaria di Perticara, formatasi musicalmente all'Istituto Lettimi nella classe di flauto della prof. Giovanna Salvatori e diplomatasi nel 1992 al Conservatorio "F. Morlacchi" di Perugia, si è anche diplomata nel 1997 al Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro in Didattica della musica con una tesi sull'handicap e la musica. Successivamente ha seguito il corso di laurea quadriennale di Musicoterapia polivalente presso la Facoltà di Musicoterapia SIM di Pescara della Libera Università Medicine Naturali ed Artiterapie (L.U. ME. N.A) laureandosi con lode con una tesi sugli effetti terapeutici della musica sul bambino prematuro. Dal 1997 Agostini collabora con numerose istituzioni scolastiche come esperta in Didattica della musica e animazione musicale, come musicoterapeuta con interventi su varie problematiche sia fisiche che psichiche che sociali e per la formazione e l'aggiornamento delle insegnanti della scuola dell'infanzia e primaria. Nel dicembre 1998 ha scritto un libro "Corinna verso la musica" (edito da Gianni Iuculano di Pavia), una intensa, commovente storia di una sua esperienza didattica con una bambina Down. Dal 1998 Simona Agostini collabora come esperta in musicoterapia con diverse associazioni pubbliche delle ASL (tra le altre la Fondazione ENAIP Zavatta di Rimini) e private nell'ambito di attività atte alla socializzazione per ragazzi disabili. La sua personale esperienza genitoriale (nel 2001 Simona Agostini è divenuta madre di due bellissimi gemelli) le ha permesso di confrontarsi da vicino con una serie di problemi che alcuni bambini nati pretermine possono manifestare. E ciò l'ha fortemente stimolata all'elaborazione del progetto all'avanguardia che

viene praticato all'ospedale riminese.
La musicoterapia polivalente o metodologia Trippetti-Viani è una tecnica molto flessibile rivolta alla prevenzione, al sostegno o alla risoluzione di problematiche e patologie della sfera emotiva, cognitiva, motoria: la pratica musicale risulta intimamente collegata alla corrente della "psicologia della forma" o Gestalt e ai simbolismi archetipici della psicologia analitica junghiana. Gli elementi costitutivi di una partitura musicale così possono essere sezionati secondo i principi dell'analisi "geometrica" della musica, la quale consente di trasferire sinestesicamente l'uditivo nel visivo; per effetto di tale procedimento le tavole geometriche che ne derivano svelano elementi simbolici inerenti caratteristiche materne e paterne, femminili e maschili, passive e attive, iperattive e depressive. Il paterno e il materno in particolare sono elementi ampiamente rappresentati in musica ma criptati: occorre decodificarli dai vari parametri musicali considerati, in maniera di essere in grado di riproporli in nuove originali composizioni o di selezionarli in brani già noti. Alla base comunque dell'intero progetto (progetto attuato al reparto neonatale) assume un ruolo fondamentale il contatto con la madre del neonato: i colloqui con la madre infatti permettono di conoscere la struttura individuale del bambino (emozioni, comportamenti, condotte, atteggiamenti), di interpretarla e di tradurne in musica le caratteristiche principali. Il brano musicale scelto ha così la capacità di soddisfare le esigenze del bambino, intimamente accomunate alla struttura psicofisica della mamma. Anche il padre, in quanto parte integrante del vissuto intrauterino del neonato, all'interno del procedimento

«Fin dall'antichità la musica è stata utilizzata per la cura di alcune malattie. I medici egizi si affidavano a melodie cantate per il trattamento della sterilità, dei dolori reumatici e delle punture di insetti; nella cultura della Grecia classica suonare il flauto serviva a lenire il dolore di sciatica e di gotta...»

terapeutico, riesce a ritagliarsi una sua specifica non trascurabile funzione.
In questi tre anni di lavoro la prof. Agostini ha seguito direttamente oltre 750 bambini prematuri, 150 dei quali nati al di sotto dei 1500 grammi e 600 ricoverati per varie patologie. L'operazione più significativa è stata però applicata sui neonati lungodegenti. Di enorme rilievo è risultato anche il protocollo di preparazione al parto: dal 2005 si stanno anche seguendo infatti casi in cui già dalla gravidanza vi siano segnalazioni di parto pretermine o a rischio, allo scopo di conferire maggiore organicità al progetto.
La presenza della musicoterapeuta all'interno del reparto era prevista inizialmente per due mezze giornate alla settimana, con un intervento variabile fra le tre e le cinque ore alla volta. Successivamente si è pervenuti ad un impegno di tre mezze giornate settimanali, da integrarsi a seconda delle necessità con orari maggiormente ampliati. Va sottolineato che la presenza e gli interventi di Simona Agostini si reggono esclusivamente sui contributi e sulle forme di sostegno messe in atto da una

benemerita Associazione dei genitori dei bambini prematuri, nata all'interno del reparto, denominata "Colibrì". Tale Associazione promuove una serie di iniziative –la più simpatica delle quali è stata l'istituzione del coro "TINcantano" formato da personale medico e infermieristico del reparto, che si esibisce con successo nei momenti di festa- atte a sensibilizzare e a raccogliere fondi per dotare il reparto di attrezzature e di strumentazioni particolarmente utili alle mamme e ai loro piccoli.
Autrice di numerosi saggi pubblicati da importanti case editoriali, Simona Agostini da alcuni anni viene regolarmente invitata a tenere comunicazioni in molti convegni e a partecipare in qualità di relatrice a incontri nazionali di musicoterapia applicata alla neonatologia e alla pediatria.
Il dottor Nicola Romeo direttore del reparto di Terapia Intensiva Neonatale del nostro ospedale, si esprime in termini entusiastici sull'operato di Simona Agostini, sulla validità dei risultati raggiunti e sui miglioramenti riscontrati sia sui pazienti che sulle loro madri. Allo stesso modo la dottoressa Laura Cardellini, la cui qualificata presenza in reparto risale dal 1997, manifesta apprezzamenti incondizionati per la professionalità e l'umanità della nostra musicoterapeuta.
L'auspicio è che l'Unità Operativa del TIN dell'ospedale "Infermi" di Rimini, così intelligentemente aperta al linguaggio musicale e alle sue incredibili facoltà comunicative, possa in futuro potenziare al suo interno la presenza e il ruolo di Simona Agostini, una risorsa che conferendo valore aggiunto ad una nobilissima causa, si è rivelata assolutamente preziosa.

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

LA MULNELA

Adriano Cecchini

La compagnia "La Mulnela" nasce a Poggio Berni nei primi anni 90, grazie ad un drappello di amici accomunati dalla passione per il teatro dialettale. I primi incontri avvengono nella vecchia casa del mugnaio del paese, anch'egli componente del gruppo. A questo luogo, provvisoriamente scelto per le prove, si deve la scelta del nome "La Mulnela", ovvero piccolo mulino. Al regista Giovanni Venturi non resta particolarmente difficile coinvolgere un gruppo così fortemente motivato e nel giugno del 1991 mette in scena "La Sunambola" di G. Lucchini. Il piazzale del centro sportivo del paese diventa per l'occasione il teatro di Poggio Berni. Per i debuttanti le esortazioni sono diverse, il timore di non ricordare le battute è alto, la tensione è alle stelle. Manca un attore: è nascosto in un angolo del palcoscenico e alla domanda "Gino, cosa fai?", come un automa risponde: "Booh! A so sultent ch'um bat è cor, ch'ul sa sol la Madona!".

Dopo quella prima esperienza le rappresentazioni continuano con "E mat dla castlaza" di G. Lucchini (1993), "I bragheun" di E. Greberti (1994). L'equipe, intanto, conosce altri autori riminesi come Amos Piccini, Francesco Bianchi, Pier Paolo Gabrielli che danno un ulteriore incentivo alle interpretazioni. Nel 1995 il centro polivalente "Sala Diana" non è più in grado di ospitare i dilettanti della "Mulnela"per le prove delle commedie con le relative repliche e l'attività viene sospesa. Alcuni entrano a far parte di altre compagnie fino a quando nel 2000 Don Piero non mette a loro disposizione il teatro parrocchiale. A Nadia Guidi, Daria Rocchi, Loris Ceccarini, Corrado Montanari, Renato Carichini, i fedeli del primo gruppo scenico, si aggiungono Mafalda Grazia, Nives Mazzoli, Paola Rossi, Vincenzo Giorgetti, Varide Albani, Donatella Benvenuti, Graziano Achilli, Giuseppe Pagano. A loro parere, il dialetto, espressione eccentrica rispetto a quella in lingua, ha valore storico, non è logorato dall'uso quotidiano ed è arricchito da freschezza ed originalità. Per dirla con Raffaello Baldini, "La Mulnela" è convinta che "certe cose accadono in dialetto", la lingua che sa dare enfasi in qualsiasi racconto politico, sportivo, sociale, al bar, sulla strada, nei luoghi di lavoro. A Carichini, già attore e collaboratore di regia, nella compagnia Jarmidied, viene affidato il ruolo di capocomico. Con la collaborazione del gruppo, sempre più motivato, porta alla ribalta "Il Passatore" (2000), "Musica, diament e mezi sòli" (2003) di Ario Righetti, "I Voltagabena" (2004) di G. Lucchini, "Una dmanda ad matrimoni" (2005) di Maria Pascucci, "La banda dl'INPS" (2006) di N. Guidi e D. Rocchi. Si racconta che durante la rappresentazione dell'ultima commedia, l'ingresso maldestro di due giovanissimi attori abbia provocato una parziale caduta della scena sul palcoscenico.

Immediatamente sonore risate si alzano dalla platea, frenano i due incauti, ma non le attrici alla ribalta che, imperterrite, continuano il loro dialogo. Il veloce riassetto dello scenario e la disinvoltura delle due comedianti permettono, fra applausi e qualche recondita risata, di continuare la recita.

Per il regista non è facile tenere unito un gruppo di 12 / 13 persone: ognuno ha i suoi punti di vista, i suoi problemi, momenti di crisi e di stanchezza; è necessario conciliare il tutto con molta diplomazia, saper motivare e valorizzare le doti di tutti. Trascurando la memorizzazione delle varie parti ed il metodico lavoro sull'interpretazione dei personaggi, molto impegno viene richiesto per la preparazione delle scenografie e per la ricerca di costumi ed accessori. Lo spirito di gruppo, così si racconta, permette di superare ogni difficoltà e gli attori, oltre a divertirsi, non hanno altra pretesa che essere utili a scopi benefici. Il cast non si limita a rappresentare solo testi dialettali, ma promuove anche iniziative per mantenere viva la "lingua dei nonni". Ha sperimentato il teatro dialettale con i bambini fra i 6 e 12 anni, realizzando una proposta approvata dall'Ufficio Scuola del Comune, ha partecipato al progetto "Andema a la vegia" promosso dalla provincia di Rimini, interagisce con diverse associazioni presenti sul territorio per la preparazione di eventi e spettacoli, promuove una rassegna di commedie dialettali al teatro "Supercinema" di Santarcangelo.

Per ripercorrere a ritroso le tappe della vita, sarebbe oltremodo utile che i i commediografi introducessero nei canovacci la spiegazione di qualche detto o proverbio romagnolo legato alla nostra identità territoriale. Per questo "La Mulnela" concorda con Tiziano Arlotti, quando su "Romagna Corriere" del 9/5/2006 riporta la spiegazione del detto "l'ha batu è cul" che trova la sua origine nel XIII secolo, allorché l'attuale piazza Cavour era teatro non solo di esecuzioni dei condannati a morte, ma anche di sanzioni più leggere per i falliti, facendo loro battere violentemente le natiche su una pietra". A questo riguardo sembra rispondere Gianluigi Beccaria, quando su " Tutti Libri " supplemento de "La Stampa" del 10/6/2006 scrive: "La diffusione dialettale dei proverbi dimostra che esiste un continuo scambio tra modi di dire e lingua colta, tra arguzia popolare e letteratura". Ben vengano, dunque, tutte le iniziative a salvaguardia delle tradizioni e del dialetto che attraverso la poesia e la commedia possono rinvenire una nuova stagione letteraria ed artistica e certamente non solo romagnola.

Compagnia dialettale La Mulnela nella commedia "I voltagabena". Da sx a dx partendo dall'alto: Mafalda Grazia, Nives Mazzoli, Nadia Guidi, Daria Rocchi, Paola Rossi, Loris Ceccarini, Vincenzo Giorgetti, Varide Albani, Donatella Benvenuti, Corrado Montanari, Graziano Achilli, Renato Carichini, Giuseppe Pagano.

Consumo carburante l./100 km.: urbano da 5,3 a 8,6; extraurbano da 3,8 a 5,4; combinato da 4,4 a 6,6. Emissioni CO2 g/km da 115 a 156.

NUOVA PEUGEOT 207.
ENERGIE INTENSE.

L'ENERGIA DELLA NUOVA 207 TI ASPETTA IN CONCESSIONARIA. VIENI A SCOPRIRLA.

RUGGERI

207

Via Nuova Circonvallazione, 28 - **RIMINI**
Tel. 0541.778444 Fax 0541.790339

PEUGEOT

HOTEL ARIMINVM ★★★★

Viale Regina Elena, 159 • 47900 Rimini
Tel. 0541/380472 (3 linee r.a.) • Fax 0541/389301

www.ariminumhotels.it
E-mail: info@ariminumhotels.it

APERTO TUTTO L'ANNO

SALA CONGRESSI 50-120 POSTI

BIAGIOTTI

CE.SA.

PULIZIE e SERVIZI

40 anni di esperienza

PULIZIE: • Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
• Pareti esterne da smog e scritte • Vetrate esterne, tende a cappottine esterne

LAVAGGIO: • Tende interne • Moquettes e tappeti

Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri: Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) 38 70 55 - Fax (0541) 388103 - www.cesa.it

LA MAFALDA

Parole e musica di G. Bianchini
arrangiamenti di G. C. Rinaldi

Me a i avéva una murosa,
che la era bèn furnida,
sa du tèti beli e grosi,
ch'al pareva du bèi mlùn.

Me a i avéva una murosa,
che la era bèn piantèda,
sa du gambi e sa du cosci
e sa sora un pustèrior,
ch'lera roba da signòr!

L'altri dé a la i ho purtèda
in campagna d'e' mi zì,
at i ho s-ciàf una pasèda
che ancora a n stagh in pì!

A t i ho dett: "cara Mafalda,
non mi devi tu sciupare,
se tu mi vorrai sposare,
dimmi un po' come farò"?

La m ha arspòst cla brota mata:
"tu mi devi ben servire,
cinque al dì ne dovrai fare,
la domenica anche sei,
per Natale sette o otto
e per Pasqua almeno dieci,
se non vuoi che qualcun altro
faccia presto le tue veci"!

A t i ho dett: "bèla burdèla
t a me ciàp a la spruvésta,
l'è inùtil che t'insésta,
me a n so per gnit cuntèint,
se te t vo tott chi servizi,
bsògna t sposa un regimèint"!

La Mafalda la s'è sposa
sa l'anvòd d'un prét 'd Furlé
e ho savù me da la Rosa
che e' purèt l'è sèch, sbrulìd,
ch'u n sta gnènca pió d'impìd…

Me a so cuntèint da seda
s'e' mi bèl bicìr ad vèin
e s'ho voia d'na pasèda
a m la vagh fè t'e' casèin!

LA MAFALDA

Io avevo un'amorosa
che era ben fornita,
con due seni belli e grossi,
che sembravano due meloni.

Io avevo un'amorosa
che era ben piantata,
con due gambe e con due cosce
e con sopra un posteriore,
che era roba da ricchi!

L'altro giorno l'ho portata
in campagna da mio zio,
le ho dato una "passata"
che ancora non riesco a reggermi!

Le ho detto: "Cara Mafalda,
non mi devi tu sciupare,
se tu mi vorrai sposare,
dimmi un po' come farò?"

Mi ha risposto quella burlona:
"Tu mi devi ben servire,
cinque al dì ne dovrai fare,
la domenica anche sei,
per Natale sette o otto
e per Pasqua almeno dieci,
se non vuoi che qualcun altro
faccia presto le tue veci!"

Le ho detto: "Bella bambina,
mi hai preso alla sprovvista,
è inutile che tu insista,
io non sono per nulla contento,
se tu vuoi tutti quei servizi,
devi sposare un reggimento!"

La Mafalda si è sposata
con il nipote di un prete di Forlì
e ho saputo dalla Rosa
che il poveretto è secco, prosciugato,
che non riesce nemmeno a reggersi in piedi …

Io sono contento, seduto
col mio bel bicchiere di vino
e se ho voglia di una "passata"
me la vado a fare nel "casino"!

POESIA di *Vincenzo Sanchini*

MUNTEFIOR

Una masa i l' ha già scret
che Muntfiòr l' è per diret
un t'chi pest duch s'è d' andè
e magari ancà ristè,

per e' mer e là su sfènd
la gren Roca e atènd atènd
e' paés sa cl' atmusfera
da prisépje ch'en t' pèr vera,

mò per me cut vò ch' at dega
l' è cumè arturnè a la vedchja
da checdùn ch' ut fa l' avdùda
s' cl' "éj" ch' l' arsona tla batùda,

senza e' "me" armast ad fòra
dlà de' pònt… sèta Bunòra.

MONTEFIORE

In molti l'hanno già scritto
che Montefiore è per diritto
uno di quei posti dove bisogna andare
e magari anche restare,
per il mare là sullo sfondo
la grande Rocca e tutto intorno
il paese con quell'atmosfera
da presepio che non sembra vera,
ma per me cosa vuoi che ti dica
è come ritornare alla veglia
da qualcuno che ti fa festa
con quell' "éj" che risuona nella battuta,
senza il "me" rimasto di fuori
di là dal ponte… sotto Bonora.

LA MEDAGLIA DEL "PREMIO ZEUS CITTÀ DI RIMINI" DI ELIO MORRI

LA STORIA DI UN PREMIO CONFERITO... A PAGAMENTO

Arnaldo Pedrazzi

Un amico collezionista mi ha inviato la fotografia di questa medaglia, il cui lato dritto è opera dello scultore riminese Elio Morri, su cui è incisa la scritta PREMIO ZEVS – RIMINI. Al dritto è raffigurata la testa di Giove e al rovescio il Castel Sigismondo, tratto da un manufatto quattrocentesco di Matteo de' Pasti. La medaglia fusa e patinata in oro, o per meglio dire medaglione per il suo diametro di otto centimetri, nel catalogo della mostra "Le sculture di Morri", avvenuta nel maggio 1993 nella Sala delle Colonne di Rimini, era stata solo segnalata nell'elenco generale delle opere dell'artista; ci troviamo di fronte ad un'opera molto interessante che prima di oggi non era mai stata pubblicata al di fuori dello stretto ambito per il quale è stata usata.

Ho fatto moltissime telefonate per avere informazioni riguardanti il Premio Zeus-Rimini, ma la comune risposta è stata che non l'avevano mai sentito nominare. Ho però proseguito le mie ricerche navigando su Internet e, con un paziente lavoro di *intelligence,* sono riuscito a trovare e a contattare alcuni artisti nel cui ricco curriculum risultava che avevano conseguito questo premio fra gli anni '70 e '80; fra risposte e non risposte, ho potuto comunque mettere insieme alcune notizie che mi hanno consentito di ricostruire la storia di questo premio.

Il Premio Zeus città di Rimini dovrebbe essere stato istituito nel 1974. Da alcuni articoli del "Regolamento per il conferimento dei premi per le Arti figurative, Scienze, Lettere e Cultura" si apprende che: *1) Il Premio verrà conferito, ogni anno, ad Artisti e persone che si saranno distinte per meriti conseguiti con la loro feconda e tenace opera, nonché per il generoso contributo per l'affermazione dei più alti ideali della vita. 2) I candidati saranno scelti unicamente da quelli segnalati da Accademie, da Critici, da Editori, da Giornalisti, da Gallerie d'arte. 3) La segnalazione non comporterà l'automatico conseguimento del Premio. Essa verrà sottoposta al giudizio di una Commissione di Esperti il cui consenso dovrà essere unanime. 9) Il Premio è costituito da un medaglione in bronzo… a corredo verrà consegnato un artistico diploma…15) Il simbolo del Premio non è stato scelto a caso: Zeus rappresenta la suprema divinità del Pantheon greco…Era gestore dell'ordinato svolgimento della vita civile, come ispiratore e consigliere dei governanti, difensore della libertà, custode della lealtà dei patti, dei giuramenti e del rispetto dell'ospitalità e dell'osservanza inflessibile della giustizia. Per questo motivo è stato scelto come simbolo del Premio e rimarremo sempre fedeli ai suoi principi, senza compromessi.* I candidati dovevano comunicare se erano interessati al premio e in caso affermativo inviare il loro curriculum professionale; seguiva poi l'elenco di tutta una serie di benefici riservati all'insignito del Premio. Da "Il Resto del Carlino" del 9 settembre 1978: *Nella Sala dell'Azienda di Soggiorno di Rimini, nel pomeriggio di oggi, verrà assegnato il "Premio Zeus '78" per le arti figurative, lettere, scienze e cultura, col patrocinio di numerose accademie e di una casa editrice di Varese.* Fra le varie informazioni ho ricevuto anche la cronaca di quella manifestazione dove si legge che nella grande Sala di rappresentanza dell'Azienda Autonoma di Soggiorno, col patrocinio dell'Accademia Universale G. Marconi, dell'Accademia de "I 500", dell'Accademia di "Paestum", dell'Accademia di "S. Marco",

D/ PREMIO ZEUS – RIMINI nel giro Testa di Giove
in basso E MORRI 1966 (?)
R/ CASTELLVM SISMONDVM ARIMINENSE MATHEVS PASTVS F
1446 nel giro Castel Sismondo (Hill 164)
Bronzo – cm 8
Collezione Brambilla - Milano

Sotto. Elio Morri nel suo studio e il Diploma del pittore Angelo Caputo (1980).

della Casa Editrice l'Elite di Varese, nonché dell'Azienda di Soggiorno, si è svolta la cerimonia di assegnazione del Premio Zeus città di Rimini; sedevano al tavolo della presidenza fra gli altri il Sig. Gino Arcangeli, Presidente dell'Azienda stessa, e l'Assessore Grossi in rappresentanza del Comune di Rimini. Il presidente del premio, così continua la cronaca, ha pure ricordato che si era voluto conferirlo anche a quei giovani attivi nel campo dell'arte, come incentivo e sprone a operare in meglio: in tutto cento premiati! Hanno partecipato alla manifestazione, la Televisione, Tele Rimini, la Stampa, rappresentanti delle Radio locali e fotografi. L'ultima presenza di artisti insigniti di questo riconoscimento, trovata sempre su internet, risale al 1984; non penso che il Premio sia durato ancora a lungo oltre quella data se è vero che attualmente non c'è n'è più memoria. A conclusione e per dovere di cronaca, ritengo opportuno segnalare anche l'articolo 10 del regolamento del premio: *Poiché il premio Zeus città di Rimini, come atto costitutivo è apolitico e non accetterà sovvenzioni per essere libero e non soggetto "a obbedienza" e per potere sopravvivere… chiederà ad ogni premiato un contributo spese… e la donazione di un'opera…*(in quell'anno furono chieste 50.000 lire, portate a 75.000 due anni dopo): certamente sono notizie che possono fare riflettere su questo premio, senza naturalmente nulla togliere ai meriti delle persone che ne sono state insignite.

Concludo con un vivo ringraziamento al pittore Stefano Masili premio Zeus 1978, a Luigi Caputo, figlio di Angelo Caputo premio Zeus 1980 per la pittura e a Raimondo Raimondi premio Zeus 1980 per le lettere, sezione poesia.

LA MEDAGLIA DEL "PREMIO ZEUS CITTÀ DI RIMINI" DI ELIO MORRI

UN INTERESSANTE "INEDITO" DEL GRANDE SCULTORE

Pier Giorgio Pasini

Della medaglia del premio Zeus il suo autore, lo scultore Elio Morri, non conservava né un esemplare, né una prova. Ricordava di averla eseguita verso il 1966, ma ne parlava con qualche reticenza, comunque senza attribuirle un particolare significato. Si tratta invece di un pezzo bellissimo, anzi in un certo senso (cioè nel senso dello stile) conclusivo di una serie di medaglie iniziata nel 1950 e che conta almeno quattro capolavori: quelle per il restauro del Malatestiano (del 1950), della Banca Popolare Valdagno (del 1953), della banca Antoniana di Padova e dell'Automobil Club di Rimini (entrambe del 1956). Passeranno quasi quindici anni prima che lo scultore riprenda a modellare medaglie, in parte tentando forme nuove e in parte ripiegando sulla "bella accademia" che gli era stata raccomandata a Roma negli anni trenta alla scuola della Zecca di Stato.

Nella medaglia di Zeus invece, come nelle precedenti, non c'è accademia: ci sono piuttosto una spontaneità e una felicissima freschezza pittorica unite a una solidità d'impianto e ad una intuizione dello spazio che danno un senso moderno ai valori formali della medaglistica antica. La testa del dio greco (probabilmente ispirata al Giove di Otricoli) sembra accamparsi veramente in primo piano forzando i limiti della superficie; il volto dal bellissimo profilo "classico", rilevato con finezza e con precisione, sembra sgusciare dalla massa dei capelli e della barba modellati in maniera pittorica, con vigore e con libertà, quasi "improvvisati" nella loro apparente sommarietà. Non

«Nel bellissimo Zeus di Morri non c'è accademia: ci sono piuttosto una spontaneità e una felicissima freschezza pittorica unite a una solidità d'impianto e ad una intuizione dello spazio che danno un senso moderno ai valori formali della medaglistica antica...»

capiterà più allo scultore di trattare in maniera altrettanto fresca, altrettanto pittorica le figurazioni delle sue medaglie, in seguito instancabilmente definite nei minimi dettagli, quasi cesellate.

Questo per quanto riguarda il recto; non c'è niente da dire, invece, per il verso, che è tratto da una medaglia di Matteo de' Pasti con il Castello di Sigismondo, e anzi è letteralmente, anche se sommariamente, calcato su un esemplare quattrocentesco rarissimo (infatti ha la firma dell'autore e la data in numeri arabi) chissà dove trovato e da chi prestato; e forse non scelto o non curato dallo scultore in persona (anche di altri rovesci di medaglie Morri non è responsabile). È ben noto tuttavia che l'artista amava molto la medaglistica rinascimentale, anzi quella umanistica della corte malatestiana, e che ai Malatesti aveva già dedicato due medaglie, nel 1951 e nel 1964; riprenderà il tema anche più tardi, senza concluderlo, sempre usando il "grande modulo" del Pasti. Ma nel recto della medaglia di Zeus c'è piuttosto, forse condizionato dal tema, il sapore di uno straordinario ellenismo, e ricreato per intuito e non per studio e imitazione. E in questo senso sembra un caso unico, nella sua produzione, che negli stessi anni –erano gli anni conclusivi del Monumento alla Resistenza– sembrava piuttosto in crisi, piena di spunti contraddittori e di incertezze. Tuttavia la scritta del dritto di questa medaglia, che sembra conformarsi all' "improvvisazione" della figura e nello stesso tempo, benché un po' fuori scala, sembra fare cautamente il verso per i caratteri all'iscrizione di Matteo de' Pasti che compare al rovescio, merita una particolare considerazione. Morri era particolarmente pignolo nelle scritte, cioè attento alla loro regolarità o alla loro ricercata irregolarità. Qui la scritta sembra volutamente tenuta su due corpi, o grandezze, in modo da favorire la seguente lettura: "Zeus - Premio Rimini" (o viceversa); ma l'effetto è incerto, così come è incerta, anzi approssimativa, la firma e assolutamente illeggibile la data nella sua ultima cifra. Considerando questi elementi, e ricordando la reticenza dell'artista nel parlare dell'opera, e inoltre la mancanza di almeno un esemplare nel suo medagliere privato, può sorgere il sospetto che la fusione non sia stata seguita da lui, o da lui approvata; e che, magari per la fretta del committente e la lentezza dell'artista, in quel momento preso da lavori più impegnativi, sia stato utilizzato per la fusione un bozzetto ancora privo delle ultime revisioni-definizioni.

ML
marialuisa
boutique
calzature - borse
delle migliori marche
italiane
via Sigismondo 26a
RIMINI
Tel. 0541-78.09.82

LO SHOW ROOM DI
ALiPARQUETS
ALiDESIGN
PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - FINITURE EDILI
GLI ACERI
gualdicciolo - san marino
telefono 0549.876.876
showroom@aliparquets.com

LE PAROLE DEL PRESIDENTE INTERNAZIONALE DELLA ROTARY FOUNDATION LUIS VICENTE GIAY A MISANO ADRIATICO

IL ROTARY? IDEE PRATICHE IN AZIONE

In questo momento così importante nella vita del Rotary è bene che poniamo delle domande, che le analizziamo e che passiamo in rassegna le nostre convinzioni e la nostra condizione di Rotariani.

È per me un piacere osservare come l'idea di un uomo aperto all'amicizia prese l'avvio e si sviluppò per divenire ciò che è, oggi, il Rotary International: la prima nel tempo e la più vasta organizzazione di servizio esistente al mondo; ... e constatare come i suoi ideali si riversarono nelle menti e nei cuori dei Rotariani sino a formare una fitta rete di uomini e di donne di buona volontà estesa attraverso tutte le regioni del globo terrestre nelle quali venga rispettata la dignità dell'individuo, in un clima di libertà. Durante i 101 anni della sua storia, la presenza del Rotary nel mondo contemporaneo è stata marcata da un successo incalzante. Non sarebbe certo impresa facile descrivere, sia pure sommariamente, gli innumerevoli programmi di servizio svolti dai Rotary Club nelle varie parti del mondo. Ne ricordo alcuni:

- il Rotary fu una delle associazioni non-governative che presero parte alla riunione costitutiva delle Nazioni Unite.
- l'UNESCO venne organizzato da un gruppo di Rotariani.
- i contributi spesi dai Rotary club in tutto il mondo in opere di servizio a favore degli altri superano annualmente i 2.500 milioni di dollari.
- sotto l'egida della Fondazione Rotary, migliaia di giovani possono recarsi in altri Paesi, il che permette loro non solo di ampliare i propri orizzonti venendo a conoscere altri costumi e altre culture, ma anche di farsi nuovi amici fra gente di tutto il mondo.
- grazie ai nostri Programmi 3-H e Polio Plus, il Rotary sta collaborando in modo formidabile a migliorare la salute pubblica, ad alleviare la fame e a promuovere il progresso dell'umanità in ogni parte del mondo.

Oggi vi sono più di un milione e duecentomila Rotariani, appartenenti a più di trentunmila club, che ogni settimana si riuniscono nel mondo libero in arene di discussione. Ed allora, permettetemi, di sollevare questa domanda: quale *organizzazione non governativa* è capace di elevare la sua voce, di fornire delle arene in cui poter esprimere le proprie idee, di tracciare dei piani per il miglioramento delle proprie comunità e di rendere dei servizi sociali a livello locale ed internazionale in una tale misura e in tali proporzioni? Nessuna, al di fuori del Rotary!

Durante questi suoi primi 101 anni il Rotary è stato sinonimo di "Idee pratiche in azione". Ad esempio:

- una scuola per i bambini dello Zambia;
- migliaia di giovani alla scoperta di altri Paesi e di altre culture;
- un asilo per i sordomuti nell`Africa Centrale;
- una scuola differenziale per disabili in Nuova Zelanda;
- un corso di alfabetizzazione in Bolivia;
- una campagna di vaccinazione nel Mali;
- la produzione e la distribuzione di biscotti vitaminici ai bambini nel Guatemala;
- con il programma delle mucche meccaniche oltre 500.000 bambini e anziani dell'Argentina possono avere una tazza di latte di soia ogni giorno, per combattere la malnutrizione;
- una "banca del sangue" in Brasile;
- la vaccinazione di due miliardi e duecento milioni di bambini contro la paralisi infantile nel quadro del Programa Polio Plus della Fondazione Rotary e tante altre iniziative.

Ma il Rotary ha avuto un successo ancor maggiore in settori che rivestono un grande significato rotariano e che, generalmente, sfuggono alla nostra attenzione. Poiché sono convinto che...

- quando delle volontà si uniscono per far uscire della gente dal cerchio della fame, della miseria e dell'analfabetismo, è una vittoria per il Rotary!
- quando i leader dell'Oriente e dell'Occidente si mettono d'accordo nel limitare le proprie ambizioni, quando arabi e israeliani o neri e bianchi esprimono un anelito di pace, è una vittoria per il Rotary!

Al giorno d'oggi tutti gli uomini del mondo conoscono il linguaggio del Rotary: la Buona Volontà, la Giustizia, la Dignità, la Comprensione, insomma: la Pace, attraverso il dialogo fecondo, sono state la forza propellente del nostro movimento e il fondamento del nostro ideale. Perciò, osservando questo fenomeno, Dag Hammarskjold, ex-Segretario Generale delle Nazioni Unite, osservò: "Forse non ci sono risposte adeguate per i problemi e per gli enigmi del nostro tempo; tuttavia, gli uomini di buona volontà possono veramente cambiare il corso della storia". E il Rotary si è tracciato la sua propria strada nell'aiutare gli uomini a orientarsi verso una convivenza pacifica. Questo e l'impegno che il Rotary ci domanda di mostrare in ogni comunità. E questo impegno si può tradurre in una sola parola: Servizio! Il Servizio è il nostro impegno e la nostra opportunità.

Il fondatore Paul Harris considerava il servizio sia un ideale, sia un'espressione d'amore verso l'umanità. "L'unico modo che ha una persona di dimostrare il suo amore per i suoi simili - disse - è attraverso il servizio verso i suoi simili". Credo che il servizio, inteso in tutti gli aspetti, è il cuore della nostra filosofia rotariana.

Misano Adriatico (ristorante "Il Mulino"), 30 novembre 2006. Interclub Riccione/Cattolica - Rimini - Rimini Riviera. I tre presidenti di club con Luis Vicente Giay, Presidente Internazionale della Rotary Foundation. I Club hanno consegnato a Giay un assegno di 15.000,00 euro da destinare agli interventi umanitari che la Rotary Foundation realizza in ogni parte del mondo.

IL COMANDANTE DEL R.I.S. DI PARMA OSPITE DEI ROTARIANI

"DELITTI IMPERFETTI"

Nell'interclub tra i Rotary di Rimini e Riccione – Cattolica, che si è svolto la sera del 25 ottobre 2006 al Ristorante "Il Mulino " di Misano Adriatico, il Colonnello Luciano Garofano, Comandante del RIS dei Carabinieri (Raggruppamento investigazioni scientifiche) di Parma, ha relazionato sul tema "Delitti Imperfetti". Il Colonnello Garofano, dopo aver illustrato l'attività del suo reparto, ha tenuto in ansia, come in un thriller, i presenti, con racconti di episodi di cronaca nera, i cui protagonisti sono stati assicurati alla giustizia dopo meticolose indagini scientifiche. Al termine, il Colonnello ha dispensato dediche sul libro da lui scritto "Delitti Imperfetti" nel quale sono narrati i più eclatanti casi di cronaca giudiziaria degli ultimi anni, di cui si è occupato il RIS.

Misano Adriatico, 25 ottobre 2006. il Colonnello dei Carabinieri Luciano Garofano, Comandante dei RIS di Parma, tra i presidenti dei Rotary Club Rimini e Riccione–Cattolica con le rispettive consorti.

Rimini, 22 novembre 2006. La Presidente del Lady Circle Elena Benigni, il dott. Vincenzo Scuderi, dirigente dell'Unicredit Banca di Bologna, la dott.ssa Caterina Spagnuolo funzionario dell'Ufficio Italiano Cambi di Roma e il presidente del Rotary Club Rimini Nevio Monaco.

In alto a sinistra. Rimini, 2 Novembre 2006.
L'Assessore provinciale ai Trasporti Alberto Rossini -che ha parlato del "sistema della mobilità strategica nella provincia di Rimini- e il presidente del Rotary Club Rimini Nevio Monaco.

In alto a destra: Rimini, 16 Novembre 2006.
Festa delle Forze Armate.
L'Ammiraglio Medico Giovanni Maria Fascia e il presidente del Rotary Club Rimini Nevio Monaco.

RIMINESE PREMIATA DAL ROTARY CLUB DI MANTOVA

AD ANTONELLA PATERNÒ IL "PAUL HARRIS FELLOW" PER LA SUA OPERA A FAVORE DELL'INTEGRAZIONE SOCIALE DEI SORDI

Mixer

« Per essersi dedicata con intelligenza e passione alle problematiche della sordità attraverso il potenziamento e la divulgazione della Lingua Italiana dei Segni (una vera e propria lingua dotata di grammatica, sintassi e letteratura) nel tentativo di instaurare con il disabile un rapporto di pari dignità e nel contempo di offrirgli orizzonti professionali dignitosi e rispettosi», il presidente del Rotary Club Mantova Castelli, Francesco Falcinella, ha insignito della suprema onorificenza rotariana, il «Paul Harrys Fellow», Antonella Paternò Rana, fondatrice dell' "Associazione Progetti Felicità". Antonella, esperta della LIS e impegnata nell'integrazione sociale dei sordi, specie di età infantile, attraverso la sua associazione ha promosso concerti e convegni (a tal proposito ricordiamo l'organizzazione, alcuni mesi fa, del concerto «La gioia tra le dita - Note, segni, parole» al teatro Filarmonico e il convegno sulla LIS al teatro Salieri di Legnago) e ha collaborato all'edizione 2005 di Festivaletteratura, supportando alcuni eventi della manifestazione con una simultanea traduzione nel linguaggio dei segni. La cerimonia di premiazione si è svolta sabato sera, 23 settembre 2006, a Verona, in una trattoria di piazza Bra.

Antonella Paternò è nata a Rimini il 26 marzo 1976. Dopo aver frequentato il Liceo Classico "Giulio Cesare" - professori e studenti la ricordano non solo per la vivacità d'intelletto e l'impegno profuso nello studio che le consentivano ottimi risultati nel profitto, ma anche per la disinvolta bellezza- si iscrive alla facoltà di Filosofia dell'Università di Bologna. Al 18° esame -così attestano le cronache- incontra Gian Luca Rana. È amore a prima vista. Antonella lascia la sua città natale e segue il suo principe azzurro a Verona. Qui, coinvolta dalla famiglia Rana, che scopre in lei spiccate qualità imprenditoriali, inizia a lavorare in azienda. Nel novembre del 2003 la svolta: Antonella, da sempre sensibile alle sofferenze umane, fonda "Progetti Felicità", un associazione che promuove la dignità delle persone disabili attraverso il sorriso, l'amore e il rispetto, con una particolare attenzione ai Sordi. Con lungimiranza e intuito Antonella Paternò Rana riesce a gettare una nuova luce sulla cultura sorda favorendo un approccio nuovo e rivoluzionario, che parte dal presupposto che «l'handicap non è una patologia ma una fonte di ricchezza». Attualmente è impegnata in un progetto che inserisce la lingua dei segni nella scuola materna.

Verona, 23 settembre 2006. Il presidente del R.C. Mantova Castelli, Francesco Falcinella, nel momento del conferimento del Paul Harrys Fellow ad Antonella Paternò Rana.

«Con l'Italia nel cuore»

Rimini 15 dicembre 2006, Palazzo Buonadrata. Presentazione del volume *"Con l'Italia nel cuore – 1940/1945 Storie di guerra e di prigionie"*. L'autore Gaetano Rossi con il presidente del R.C.R. Nevio Monaco e con un gruppo di "reduci" protagonisti delle avventure raccontate nel libro.

INNER WHEEL CLUB RIMINI & RIVIERA

LA CURA DEL BELLO ATTRAVERSO L'AMICIZIA E IL SERVIZIO

Marco Coppi

Oltre al sostegno di opere non profit, l'International Inner Wheel Club Rimini&Riviera si occupa anche del recupero e restauro di oggetti d'arte della nostra città ed ha già riportato alla luce e alla comunità alcune opere di grande prestigio: il quadro di "San Michele Arcangelo" che fa parte della pinacoteca del Museo Cittadino, lo stemma della famiglia Gambalunga, attualmente apposto all'ingresso della Biblioteca Gambalunghiana (la prima biblioteca laica sorta in Italia nel Seicento) e la Pala d'Altare dedicata a San Francesco situata nella chiesa di Santa Chiara.

Questi interventi fanno parte della filosofia e dello spirito con cui Franca Restani nella primavera del 1994 ha fondato a Rimini il club, aperto ai famigliari di sesso femminile dei Rotariani e dei Rotaractiani. La motivazione principale dell'Associazione è stata quella di costituire dei club di ispirazione rotariana, sostenuti da finalità e ideali analoghi vissuti però alla luce della sensibilità femminile e nell'ottica della donna, particolarmente attenta a certi aspetti della cultura, al mondo infantile, alle problematiche famigliari ed educative, alla qualità del lavoro femminile e alla situazione generale della donna nei diversi ambienti sociali e geografici.

Per i restauri sostenuti dal Club Inner Wheel di Rimini&Riviera, ricordiamo quello del dipinto che raffigura San Michele Arcangelo, un olio su tela del sec. XVIII attribuito a Giovan Battista Costa, realizzato nel 2000 sotto la presidenza di Patrizia Sarti.

Nel 2001 fu presentato alla cittadinanza il dipinto di autore ignoto (sec. XVII) raffigurante lo stemma di Alessandro Gambalunga "…quale gesto di amore riconoscente nei confronti del patrimonio artistico della terra di Rimini…" sono le parole dell'allora Presidente Maria Teresa Tomasetti.

Nel 2003, durante la presidenza di Maria Chiara Pedrazzi, è stata fatta restaurare la Pala d'Altare dedicata a San Francesco che riceve le stimmate, situata nella Chiesa di Santa Chiara, che apparteneva all'attiguo Convento delle Clarisse già dal XIV secolo. Secondo la tradizione popolare, San Francesco avrebbe sostato nel luogo dove poi sorse il Convento.

Nuove importanti iniziative sono nel programma delle amiche inerine, come il restauro attualmente in atto, voluto dalla presidente Barbara Fusco, della statua di San Paolo che un tempo si trovava sulla fontana di Piazza Cavour al posto della pigna e ora nel museo cittadino. Un piccolo contributo per l'arte, oltre al sostegno di molte opere no profit della città e non, da parte delle socie Inner Wheel, sempre attente al servizio come ci ricorda il motto del 2006/2007 della Presidente Internazionale Janet Day: "Dimostra il tuo impegno attraverso l'amicizia ed il servizio".

«Un club di ispirazione rotariana, sostenuto da finalità e ideali analoghi, vissuti però alla luce della sensibilità femminile e nell'ottica della donna, particolarmente attenta a certi aspetti della cultura, al mondo infantile, alle problematiche famigliari ed educative, alla situazione generale della donna nei diversi ambienti sociali e geografici»

Rimini, 11 gennaio 2007. Il vice direttore del TG 1 Enrico Castelli e il presidente del RCR Nevio Monaco.

ARIMINVM
Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini
Fondato dal Rotary Club Rimini
Anno XIV - N. 1 (76) Gennaio-Febbraio 2007
DIRETTORE
Manlio Masini

Hanno collaborato
Manuel Ansaloni, Gabriele Bianchini, Adriano Cecchini, Michela Cesarini, Federico Compatangelo (foto), Lara Fabbri, Ivo Gigli, Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli, Giuma, Aldo Magnani, Pier Giorgio Pasini, Arnaldo Pedrazzi, Enzo Pirroni, Luigi Prioli (foto), Enzo Pruccoli, Romano Ricciotti, Giovanni Rimondini, Gaetano Rossi, Vincenzo Sanchini, Stefano Servadei, Emiliana Stella, Guido Zangheri
Redazione
Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. 0541 52374 - E-mail: ariminum.mas@libero.it
Editore
Grafiche Garattoni s.r.l.
Amministratore
Giampiero Garattoni
Registrazione
Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994
Collaborazione
La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

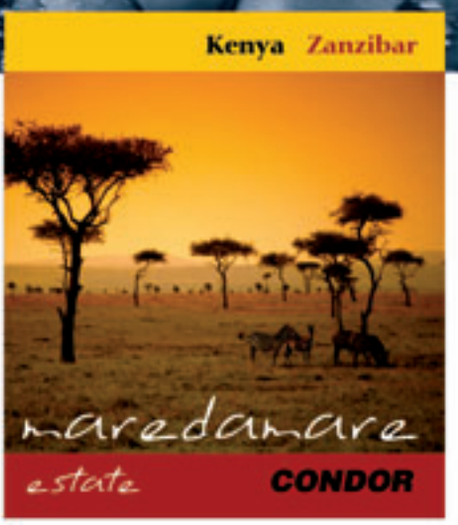
Diffusione
Questo numero di *Ariminum* è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini
Per il pubblico
Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini) e l'Edicolè (Piazzale Cesare Battisti, di fronte alla Stazione ferroviaria)
Pubblicità
Rimini Communication - Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555
Stampa e Fotocomposizione
Grafiche Garattoni s.r.l.,, Via A. Grandi, 25,Viserba di Rimini
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259
Grafica copertina: Fabio Rispoli
www.rotaryrimini.org

by.newdada.it

mare estero 2007 - soggiorni, tours, fly & drive, safari

CONDOR

maredamare

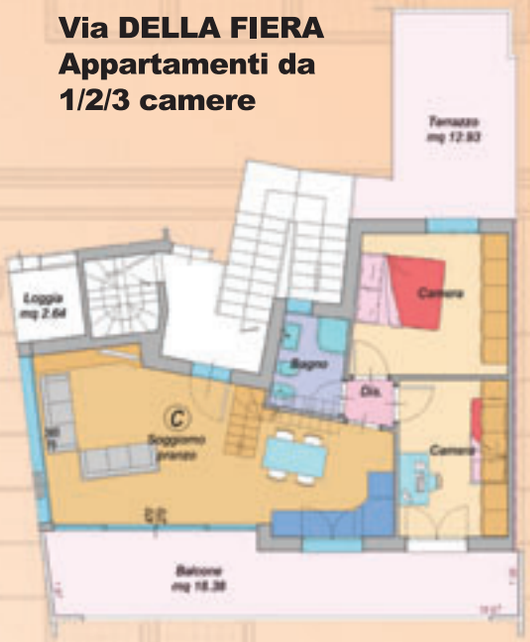


www.condor.it

CONDOR

Palazzo Epicentro - Via Strada Consolare Rimini/RSM, 51 - 47900 Rimini - tel. +39 0541 909211 - fax +39 0541 909311

Via DELLA FIERA
Appartamenti da
1/2/3 camere



SINCERT
ISO 9001:2000
ISTITUTO
DI CERVANO
CERTIFICATO N. 902

Via ROSMINI
Appartamenti da
1/2/3 camere

TERESINA IMPREST

COSTRUZIONE E VENDITA DIRETTA DI APPARTAMENTI A RIMINI:

Zona Vecchia FIERA - Via Rosmini

Centro Storico Piazza S. Rita - Viserba

CAPANNONI ARTIGIANALI da 150 mq a 1.000 mq

P E R I N F O R M A Z I O N I Tel. 0541 731271

Nuovo Show Room Saab Marcar

Via Flaminia, 341 - Te,- 0541.374312 - Fax 0541.374601 - info@marcar.it

Ferretti

L'Arte del Vestire

Viale Ceccarini, 25 - Riccione - Tel. e Fax 0541-692727